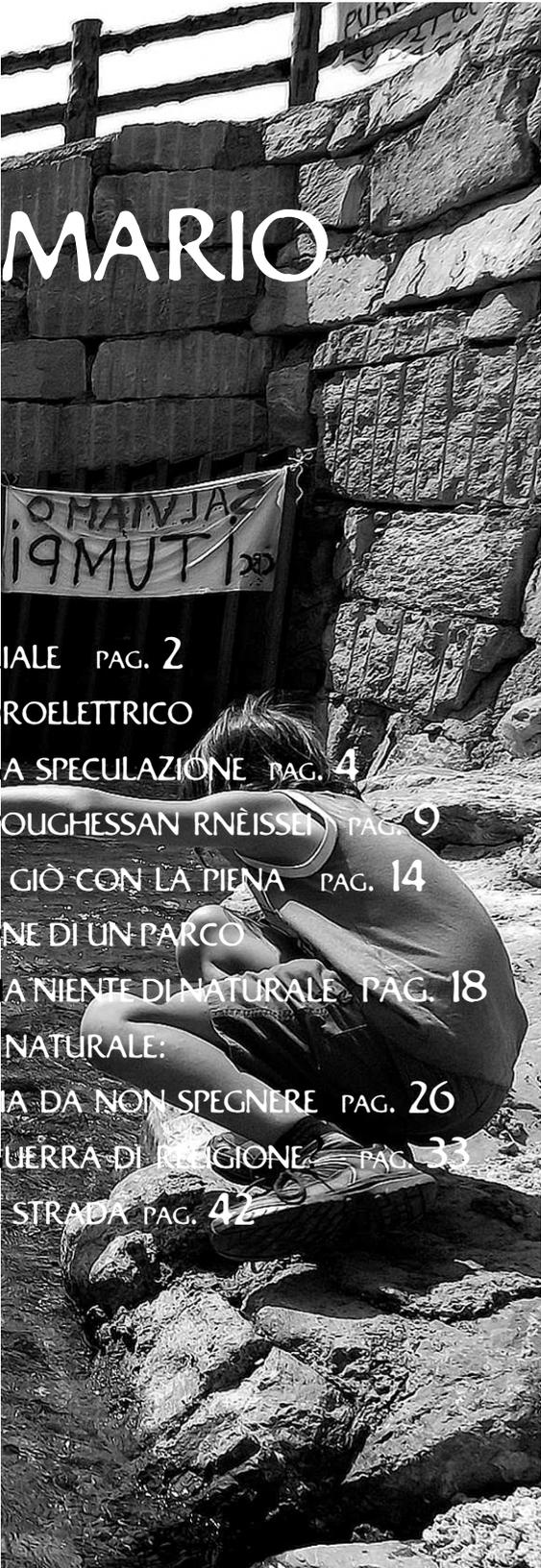


SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

MINI IDROELETTRICO

E MEGA SPECULAZIONE PAG. 4

SI 'N PUGHESAN RNÈSSEI PAG. 9

VEGNI GIÒ CON LA PIENA PAG. 14

L'ISTITUZIONE DI UN PARCO

NON HA NIENTE DI NATURALE PAG. 18

LA CALCE NATURALE:

UNA MEMORIA DA NON SPEGNERE PAG. 26

LIBERTÀ O GUERRA DI REGIONE PAG. 33

SULLA STRADA PAG. 42

EDITORIALE

Da un'emergenza all'altra, non ci sarebbe tanto di che faticare per riconoscere i segni dell'intossicazione informativa di massa, e i formidabili vantaggi che questa apporta alle politiche sociali ed economiche dell'Autorità. Gli esempi sono innumerevoli, del resto lo Stato italiano si fonda sulle emergenze vere o inventate che siano e soprattutto sui provvedimenti straordinari che le seguono... dovrebbero aggiungerlo nella Costituzione, questa sì che sarebbe una sincera modifica.

Oggi il messaggio da strombazzare ai quattro venti è che l'italica penisola è invasa: non si sa bene se da profughi, rifugiati, clandestini, immigrati, di certo comunque brutta gente dalla pelle di un altro colore che viene a rubarci il lavoro... anzi nemmeno più quello, visto che non c'è e, beffa delle beffe, ad alcuni di loro tocca pure la fortuna di essere obbligati a non lavorare in cambio di un sussidio stabilito dalle norme internazionali che danno lustro alle illuminate democrazie occidentali. Basta con il facile buonismo, la situazione è troppo grave, qui bisogna respingere perché accogliere tutti è impossibile: questo si sente o si legge continuamente, e a ripeterlo come un avvelenato mantra sono persone dalle più svariate classi o categorie sociali, non solo gli estremisti di destra che comunque si danno il loro bel da fare a soffiare sul fuoco dell'odio razzista.

Falsità, paure indotte, tragici episodi gonfiati a dismisura o velocemente buttati nel dimenticatoio a seconda delle esigenze: la creazione martellante, attraverso l'informazione di massa, del pensiero unico minaccia alla base, anche nel piccolo delle nostre vallate, un possibile rispetto reciproco tra le genti, per non parlare delle prospettive di una convivenza dignitosa e liberata da piccoli e grandi soprusi.

Ormai sono decenni che ignoranza non fa rima con mancanza di informazione, quanto piuttosto con il livello di assuefazione alla propaganda di regime e, soprattutto, con la perdita di interesse a comprendere come stanno le cose veramente, che cosa è causa o conseguenza nell'immensa quantità di dati e notizie a cui più o meno tutti abbiamo accesso. Tanto internet, tanti social network, radiotelevisione e stampa addomesticati dai poteri forti ma le masse

rimangono incapaci di capire cosa capita intorno a loro. O forse, semplicemente, non vogliono proprio saperlo: più facile sorbirsi il pacchetto di opinioni preconfenzionate che il Potere butta loro in pasto perché nulla cambi e anzi si vada sempre peggio.

Così - come si è visto alle porte di Treviso la scorsa estate - i figli o i nipoti di quei veneti che, deportati dalle loro case ai tempi del Primo Macello Mondiale, trovarono nelle vicine regioni a cui vennero destinati barricate e ostilità da parte di poveri pure loro *italiani*, oggi accorrono a cercare di incendiare le case in cui verrebbero ospitati i profughi in arrivo dagli altri continenti. E lo stesso è accaduto con i centri che dovrebbero sorgere nelle borgate romane o, con meno clamore, a Garessio, in provincia di Cuneo. Sfruttati contro sfruttati, poveri contro poveri perché chi li sfrutta e comanda possa guadagnarci sempre di più.

Delle cause reali che alimentano questi esodi di massa, degli interessi neocoloniali della nostra santa società del benessere occidentale ai danni delle altre aree del pianeta si preferisce tacere. Più facile commuoversi un attimo davanti alla foto di Aylan, l'ennesimo bimbo morto a causa del naufragio di una *carretta del mare*, che sapere che quel bimbo fuggiva dai bombardamenti e dalle razzie islamiste sul nord della Siria, il Rojava curdo; che quel bimbo di cognome faceva *kurdi* e l'uniforme del misericordioso agente turco che lo sorregge esamina sul bagnasciuga è la stessa uniforme di chi sta sterminando il suo popolo, con il beneplacito del silenzio della cosiddetta comunità internazionale. Quel bambino non è annegato, è stato ammazzato dalle frontiere tra gli Stati e prima ancora dalle politiche di genocidio attuate nei confronti del popolo curdo dalla Stato turco che reprime nel sangue le aspirazioni di autodeterminazione di quel popolo, bombarda i partigiani delle sue forze di autodifesa, foraggia i tagliagole dell'ISIS.

La Turchia che è grande alleato militare e partner economico dell'occidente: niente di strano quindi se nessun media ha dato notizia delle centinaia di persone che hanno manifestato a metà settembre in solidarietà alla resistenza curda nel centro di città come Milano o Torino, sotto le migliaia di occhi, telecamere, obiettivi dei cellulari di giornalisti e passanti.

Allora, piuttosto che rimanere intontiti davanti ad uno schermo bombardati dalle informazioni che il Potere manipola a suo piacimento, meglio uscire per strada, cercare una socialità che vada oltre l'aperitivo in compagnia, provare a cambiare le cose anche nello stretto che ci sta intorno. In poche parole mettersi in gioco, ciascuno con il poco che può o sa dare, organizzarsi e dare filo da torcere ad un sistema sociale che prima ancora di reprimere la dissidenza vuole costringerci ad aver vergogna di noi stessi in quanto esseri umani.



MINI IDROELETTRICO E MEGA SPECULAZIONE

LIA E MARCO PER IL “COMITATO BENI COMUNI VAL PELLICE”

SCRIVIAMO DI UN PROBLEMA CHE RIGUARDA LA VALLE IN CUI VIVIAMO, LA VAL PELLICE, IN PIEMONTE, MA CHE È COMUNE A TUTTE LE VALLATE ALPINE E PIÙ IN GENERALE, ALLARGANDO GLI ORIZZONTI, NON È ESAGERATO DIRE CHE RIGUARDA TUTTO IL MONDO. MOLTI INFATTI STANNO AFFRONTANDO IL TEMA DELL'ORO BLU, L'ACQUA, E CHI ANALIZZA LA QUESTIONE A LIVELLO GLOBALE IPOTIZZA CHE LE PROSSIME GUERRE (MONDIALI?) SARANNO PROPRIO PER L'APPROVVIGIONAMENTO ALLE RISORSE IDRICHE.

QUI IN OCCIDENTE, NELLA DOCLITÀ DELLA VITA CUI CI HANNO ABITUATI, NON HANNO AVUTO FINORA BISOGNO DI FARE GUERRE PER INTUBARSI FIUMI E TORRENTI, E TRASFORMARE L'ACQUA IN DENARO.

Il problema che trattiamo non riguarda l'acqua potabile, ma il suo sfruttamento per produrre energia elettrica. Nel territorio italiano, l'acqua che valeva la pena utilizzare per produrre energia idroelettrica è già stata ampiamente sfruttata con dighe e invasi per alimentare impianti importanti. Tutto l'idroelettrico di grossa portata è già stato realizzato e l'Italia è un paese che produce molta energia di questo tipo. Rimangono le briciole, ovvero tutti i piccoli corsi d'acqua, sui quali grava la minaccia del mini idroelettrico, impianti con una produzione inferiore a 1 MW (megawatt): “tra il 2009 e il 2013 il numero di impianti di potenza inferiore a 1 MW è aumentato di 673 unità (da 1270 a 1943) con un incremento in termini di numerosità pari a circa il 53% ma con un aumento di potenza installata (rispetto al totale dell'idroelettrico nel 2009) di solo lo 0,8%! Sono in molti ormai a chiedersi se questo impiego di risorse pubbliche sia ragionevole e porti ad effettivi benefici ambientali, oppure se stia solo alimentando un grande processo speculativo, che crea molti impatti e pochi benefici in termini strategici.”¹

Anche in val Pellice, pur esistendo già una quindicina di centraline idroelettriche, c'è un forte aumento di richieste per costruirne di nuove. Piccoli impianti, con una modesta produzione

di energia elettrica, che però rischiano di avere un grosso impatto sulla valle e sulla nostra vita. Si tratta di derivazioni con lunghe tubazioni che alimentano piccole centrali, sottraendo l'acqua ai torrenti che, nei mesi estivi e nei periodi di siccità, restano spesso privi di una portata sufficiente. In teoria dovrebbe essere lasciato nel torrente un "deflusso minimo vitale" di acqua, ma questo non sempre avviene, con conseguente moria di pesci, danni alla fauna e alla vegetazione e un ambiente desolato dove prima si ammiravano cascate e pozze d'acqua profonde.

Nell'immaginario collettivo l'energia idroelettrica viene considerata "pulita" e "verde", o in qualche modo, una cosa buona, grazie al fatto che si sfrutta una fonte rinnovabile, l'acqua. Anche la parola "mini" associata a idroelettrico, fa pensare a qualcosa di piccolo e grazioso, e subito si stabilisce l'equazione mini impianto - mini impatto ambientale.

Le cose purtroppo non stanno così.

Esaminando su una cartina la situazione dei fiumi della val Pellice, ci rendiamo conto, come già dicevamo, che esistono già una quindicina di centraline e che le richieste di nuove derivazioni sono anch'esse una quindicina. Se dovessero venire approvate e messe in produzione, la situazione apparirebbe disastrosa: quasi tutto il Pellice e buona parte dei suoi affluenti

risulterebbero intubati.

Ci sarebbe la scomparsa irrimediabile di tratti di fiume inalterati.

La realtà è che la somma di tanti impianti, senza soluzione di continuità, è un grosso danno, e che mini impianto non vuole affatto dire mini impatto ambientale.

Citiamo, sempre dal documento del CIRF:

"in generale non ha alcun fondamento l'as-



La posa di una condotta forzata nel comune di Angrogna.

sunzione secondo cui a piccolo impianto corrisponda un piccolo impatto, in quanto quest'ultimo è dipendente da molte variabili quali le caratteristiche intrinseche del corpo idrico, il contesto ambientale complessivo, gli effetti combinati di altri fattori di pressione, le misure di mitigazione adottate ecc.; quindi un piccolo impianto localizzato in un corso d'acqua di piccole dimensioni, molto sensibile e poco resiliente² può essere più impattante sul corso d'acqua stesso rispetto a un grande impianto ben gestito in un corso d'acqua più resiliente".

La politica delle istituzioni è assolutamente miope, in quanto non esiste un progetto globale relativo all'uso dell'acqua, per cui può accadere che un comune autorizzi delle centraline senza tenere conto di ciò che accade a valle o a monte, e in generale, non c'è interesse a mantenere dei corsi d'acqua inalterati. Il nocciolo della questione è che tutta questa spinta

a costruire impianti di tipo mini idroelettrico è dovuta agli incentivi statali per chi produce questo tipo di energia. Ovvero, lo stato premia i privati comprandogli l'energia a prezzo molto più alto rispetto alle altre produzioni e questo è ciò che si chiama incentivo, pagato dai consumatori con un aggravio sul costo della bolletta. Oltre al danno, la beffa!

Questo stesso meccanismo è quello che prima veniva applicato al fotovoltaico e che ha fatto "fiorire" campi di pannelli solari in ogni dove. Avete notato che ora nessuno li costruisce più? Bene. È proprio perché non ci sono più gli incentivi in quel settore che la speculazione non è più così redditizia.

Torniamo all'idroelettrico, e al suo momento di gloria.

Il privato richiede la concessione per lo sfruttamento delle acque (che di solito dura vent'anni, poi può essere rinnovata o meno) e, se gli viene concessa, fornisce al comune interessato una somma di denaro generalmente ridicola rispetto a quanto guadagnerà, grazie agli incentivi statali, con questi impianti.

I comuni interessati finora si sono sempre rivelati prони alle richieste dei privati, per nulla inclini a reclamare un guadagno maggiore e un rispetto severo dei parametri per la tutela della vita del fiume. Forse perché pochi soldi sono meglio che niente?



La presa di una centralina a Bobbio Pellice: lo striscione dice "salviamo i tumpi", che in dialetto sono le pozze del torrente.

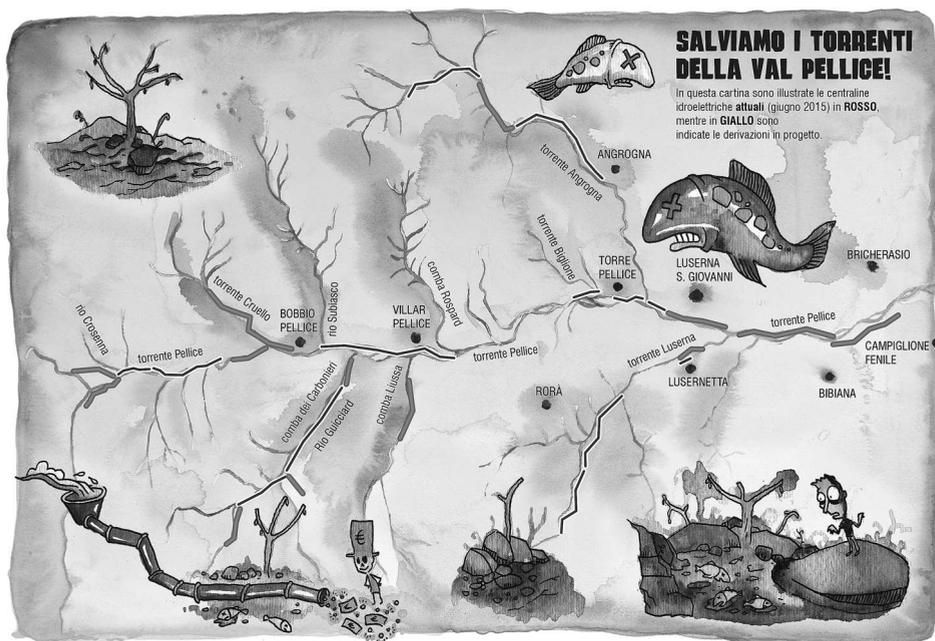
Oltre allo sfruttamento idroelettrico c'è sempre da tenere conto che una parte di acqua viene usata per irrigare i campi, e quindi solitamente a giugno-luglio il Pellice va in secca. Questo lo si può facilmente vedere dal ponte di Bibiana in giù, dove dal Pellice partono delle derivazioni irrigue verso Cavour e Campiglione. A Villar Pellice un rinnovamento dell'impianto

irriguo nasconde la costruzione di un nuovo impianto idroelettrico, infatti da questa centralina vengono prelevati dal Pellice 30 litri d'acqua al secondo per l'irriguo e 110 litri d'acqua per l'idroelettrico. Mentre l'irriguo lo si preleva solo quando serve, nella stagione calda e secca, il prelievo idroelettrico è per tutto l'anno. Questa manovra ha fatto sì che l'irriguo diventasse un vero e proprio cavallo di Troia per l'idroelettrico, e soprattutto ha raccolto il consenso di agricoltori e allevatori.

Ora, non per fare quelli a cui non va mai bene niente, ma anche la questione degli impianti irrigui in sé pone dei problemi, riflessioni che già sono state fatte anche su questa stessa rivista, quindi vi faremo solo accenno. Ci riferiamo al fatto che i grossi impianti irrigui, in pia-

nura e all'imbocco delle valli, servono principalmente per il mais che, coltivato in monocultura per ettari ed ettari, esaurisce la terra, richiede massicci usi di diserbanti, fertilizzanti, concimi chimici, per poi andare ad ingrassare gli animali negli allevamenti intensivi, altro luogo di sfruttamento. Più in sù nelle valli le irrigazioni servono magari a fare un fieno in più, e non è poco, ma a che prezzo? Vogliamo veramente rincorrere ancora ed ancora la chimera di una crescita senza fine?!

A fronte di questa situazione ci siamo ritrovati fra diversi abitanti della valle e abbiamo iniziato a informarci e discutere assieme sullo stato delle cose che non ci piacciono. È nato un comitato, il "comitato beni comuni val Pellice". Per prima cosa abbiamo prodotto una cartina che illustra molto chiaramente la situazione della valle, con le centraline esistenti e le richieste in corso, accompagnata da un volantino che abbiamo ampiamente diffuso. A inizio luglio abbiamo fatto una serata pubblica dove sono stati esposti questi temi, e ne sono ve-



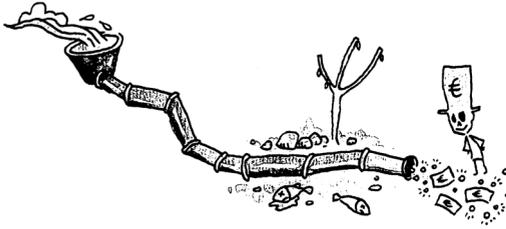
La cartina prodotta dal comitato, dove si vedono le centraline esistenti e le richieste di nuove derivazioni.

nute fuori diverse domande e punti da approfondire. Tutto sta proseguendo con delle passeggiate sui luoghi dello sfruttamento idroelettrico, ovvero quei posti dove sono in progetto o ci sono già delle centraline.

Queste passeggiate ci sono utili per vedere, sentire, toccare, ascoltare quello di cui stiamo parlando, perché non restino solo discorsi e sono state una situazione conviviale e piacevole per confrontarsi, sia tra di noi, sia con gli abitanti dei luoghi che vengono sfruttati. Ci siamo resi conto, inoltre, di cose a cui inizialmente non avevamo pensato, ad esempio, oltre agli altri danni, all'inquinamento acustico che producono le turbine delle centraline, funzionanti, salvo guasti, 24 ore su 24 per tutto il corso dell'anno.

Le domande che sorgono assieme al sorgere di un comitato sono molte, e la questione sembra coinvolgere diversi aspetti, da quelli più istituzionali, che riguardano la gestione del terri-

torio e delle risorse, fino ad aspetti più profondi. Ci siamo ad esempio chiesti perché nessun comune abbia provato a pensare di costruire autonomamente un impianto idroelettrico, in modo da gestirsi e reinvestire sul territorio gli incassi, e da rendersi un pochino più indipendente dai lacci del centralismo della "città metropolitana". Forse nessuno ha questi interessi, forse non ci sono soldi... sarebbe interessante continuare a discuterne.



Una delle magie del profitto: la trasformazione dell'acqua in denari.

È qui che si gioca la questione ambientale, finché il mondo attorno viene percepito come separato, è più facile che venga l'idea di sfruttarlo. Ma se iniziassimo a percepirci come parte di un tutto, come abitanti di queste montagne alla stessa stregua degli altri mammiferi, pennuti, squamati, delle piante, delle rocce, sarebbe certo molto diverso. Come ricomporre questa frattura? Ci rendiamo conto che è una parte di noi stessi a essere trasformata in merce?

Note

- 1. Citato dal bollettino di settembre 2014 del CIRF, Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale, un documento molto preciso per gli aspetti tecnici e legislativi legati a questo tipo di impianti.*
- 2. Da resilienza, ovvero la capacità di sopravvivere al trauma senza soccombervi e anzi di reagire a esso con l'adattamento.*

Le fotografie e i disegni che accompagnano l'articolo sono opera del comitato beni comuni val Pellice.



SI 'N POUGHESAN RNÈISSE

RENATO SIBILLE

UN PASSAGGIO FONDAMENTALE NELL'INSTAURAZIONE DELLE ISTITUZIONI STATALI NEI TERRITORI ALPINI, LA SOSTITUZIONE DEL COMUNE ALLA COMUNITÀ, PRENDENDO IN ESAME LE CONSUETUDINI ANCESTRALI CHE COSTITUISCONO LE BASI DELL'ACCORDO DELLA GRANDE CHARTE DES LIBERTÉS BRIANÇONNAISES TRA IL DELFINO DI FRANCIA E LE COMUNITÀ DEGLI ESCARTONS (DI CUI GIÀ IN PASSATO ABBIAMO TRATTATO SU QUESTA RIVISTA), E SOPRATTUTTO LA SUCCESSIVA USURPAZIONE DA PARTE DEL POTERE STATALE DELLE COMPETENZE E PREROGATIVE COMUNI-TARIE NELLA GESTIONE DELLA "COSA PUBBLICA". AL DI LÀ DI ALCUNE CITAZIONI DALLO SPIACEVOLE SAPORE CONSERVATORE - OPPORTUNO SEMPRE RIMARCARRE CHE SE FACCIAMO RIFERIMENTO ALLE TRADIZIONI E ALLE ESPERIENZE STORICHE CIÒ NON SIGNIFICA PER NOI ACRITICA RIPROPOSIZIONE DEI MODELLI DEL PASSATO - IL TESTO EVIDENZIA BENE LA CONTINUITÀ DEL SOPRUSO ISTITUZIONALE DAL SUO TIMIDO AFFACCIARSI SULLE ALTE TERRE FINO AI DISASTRI DI CUI È CAPACE AI GIORNI NOSTRI.

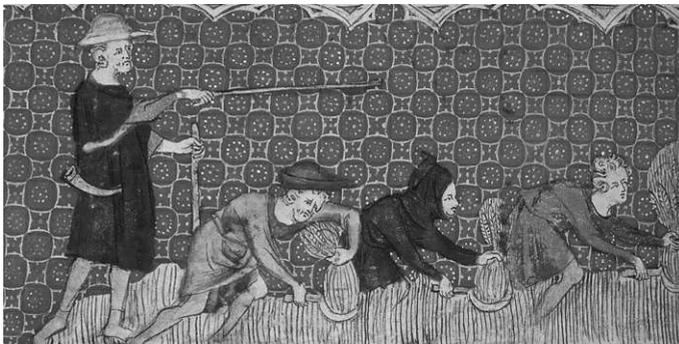
La coscienza del bene comune, le comunaglie dei cui frutti possono godere tutti i comunisti, gli appartenenti alle Comunità, alle *universitas*, è forte e imprescindibile dalla notte dei tempi fino all'Ottocento. Le trattative con il Delfino per ottenere il riconoscimento "legale" degli usi e delle consuetudini secolari vigenti all'interno delle Comunità altovalligiane sfociate nelle concessioni di Privilegi e franchigie, il cui punto più alto è sicuramente raggiunto con la Grande Charte, hanno sì l'alto valore giuridico opponibile alle pretese del signore o del sovrano di turno, ma hanno soprattutto il valore simbolico dell'orgoglio delle Comunità per "ésse soun mèitre jou per jou, pèinâ sur sa terre, ou grand'er, sons ron doughèire a ningun, e sons ron noun plu d'mandâ" (essere padroni di se stessi giorno per giorno, pensare sulla propria terra, all'aria aperta, senza nulla dovere a nessuno e senza avere nulla da domandare) come, ancora agli inizi del Novecento, Ernesto Odiard Des Ambrois di Oulx canta nella sua *Si 'n poughessan mèisse* (Se potessimo rinascere)¹.

Le transazioni con il Delfino permettono di eliminare i soprusi di quella classe intermedia "di quelle persone vili, cui un uomo di probità ed onore non darebbe credito veruno" costituita da nobili, funzionari, ufficiali, gabellieri, ecc. che vessano le Comunità. Il Delfino da una parte

e le Comunità dall'altra possono così contare su una rendita fissa e certa l'uno e su un debito fisso e certo le altre.

L'affanno con il quale i rappresentanti delle Comunità si prodigano a richiedere la riconferma dei principi sanciti dalla Grande Charte, a ogni cambio di sovrano, è dovuto proprio alla consapevolezza che tale atto costituisca la pietra miliare su cui si fondano il vivere civile, la tutela e la gestione del proprio territorio e, di conseguenza, l'esistenza stessa delle Comunità di *hommes-libres, francs et bourgeois*.

Le imposizioni fiscali sono tollerate fin tanto che rispettano l'autonomia delle Comunità nella gestione del territorio e nella ripartizione dei tributi che trova la sua massima espressione nell'esperienza degli *Escartons*, dove la partecipazione alla gestione della cosa pubblica si esprime in forma di democrazia diretta, con assemblee sulle piazze di tutta la popolazione o di tutti i capifamiglia. Il partecipare alle decisioni della Comunità non è un diritto: è un obbligo, tanto che gli statuti prevedono sanzioni per la mancata presenza alle assemblee. La gestione dei beni comuni è affidata ai rappresentanti delle Comunità, *Syndics, Consuls e Mansiers* che devono essere *probes hommes* e il cui operato è controllato dall'assemblea che li nomina annualmente, ne decide la decadenza in caso di inettitudine o disonestà e, spesso, ne vieta la nomina per più mandati consecutivi al fine di prevenire possibili effetti logoranti del Potere.



Da una tavola medievale, corvée di mietitura agli ordini del signore: una delle tante imposizioni da cui le comunità degli Escartons riuscirono ad emanciparsi.

La cura e la manutenzione dei beni comuni è a carico di ogni comunista, ogni particolare che ha l'obbligo di partecipare alle corvée generali per il ripristino o la costruzione di strade, mulattiere, sentieri, dighe, argini, canali di irrigazione, fomi, fontane, lavatoi, mulini, frantoi, ecc. Alle corvée è tenuto a presentarsi, al suono della campana o del tamburo, un "homme ayant dépassé l'âge de 17 ans" (maggiore di anni 17) per ogni famiglia, che potrà essere surrogato, in caso di assenza o mancanza, da "la personne de ces familles qui pourra être le plus à même de travailler" (il famigliare più atto a lavorare), a pena di una sanzione pecuniaria. Ancora nel 1884 il Comune di Sauze D'Oulx norma le "comandate generale", le corvée stabilendo che "nessuno verrà accetto al lavoro se non ha raggiunto i 16 anni o se già oltrepassa i 60 e dalle case ove sonvi uomini non verranno accettate donne".

Se la giustizia per quanto riguarda i crimini più gravi continua ad essere esercitata dal Potere centrale, le Comunità sono autonome nella commisurazione delle pene per i delitti minori e prevedono semplici ammende, anche per reati quali il furto di legname, la sottrazione di frutti del raccolto o l'incendio colposo, ma pesante è la sanzione sociale che si esplica nella generale disapprovazione del "criminale" a seguito della pubblicazione "all'uscita

della messa parrocchiale della domenica seguente, sulla piazza pubblica dai banditori giurati spiegando i danni, il loro autore, il giorno, il luogo e l'ora, se possibile, ciò che è stato commesso, se durante il giorno o durante la notte, e tutte le altre circostanze".

Ogni Comunità organizza la propria scuola e paga un maestro; "presque tous les habitants savent lire, écrire et même un peu de calcul" (quasi tutti gli abitanti sanno leggere, scrivere e far anche un po' di conto), uomini e donne sono liberi di disporre dei loro beni, possono stipulare un contratto e fare testamenti o legati apponendo la propria firma. Tali libertà che conferiscono un'anomala autonomia alle piccole Comunità in un territorio insignificante, ma con posizione strategica ai confini del regno e alle porte dei cugini sabaudi, non possono non essere invise ai Re di Francia e, in particolare, all'assolutismo di Luigi XIV per il quale rappresentano nubi che offuscano il suo spendente sole. Con la nascita degli Stati nazione e con le grandi guerre del vecchio continente inizia a sgretolarsi quel mondo di autoregolamentazione, le esigenze di denaro delle corti impongono nuovi balzelli e si tenta l'esproprio di boschi e pascoli. Per secoli quella pietra miliare rappresentata dalla Grande Chartre è la pietra che le Comunità gettano ai tiranni, ogni qualvolta questi si presentano all'uscio. I rappresentanti eletti dalle assemblee gridano ai sovrani e ai loro sgherri che "le roi n'a aucun propriété ni privilège dans leur communauté" e che non ha alcun diritto d'uso, fuocaggio o pascolo poiché esse già pagano il loro pesante tributo.

A colpi di *ordonnances*, editti, patenti reali, decreti, trattati e regolamenti che rendono sempre più obsolete le transazioni trecentesche con i Delfini, la Corona di Francia prima e il Regno di Sardegna dopo il Trattato

di Utrecht riusciranno a scalfire le Comunità delle montagne, come dimostra la vicenda del Syord Castellano Reale delle Valli di Exilles, Oulx, Cezane e terre dipendenti, nonché Conservatore de Boschi e Selve, che userà la mano pesante sulla popolazione.

La "concessione" nel 1761 del diritto di alienare i beni comuni, a firma dell'Intendente di Susa Bertola, in un momento di crisi finanziaria delle Comunità, vessate dagli eserciti di occupazione e devastate dalle alluvioni, permette di non impegnare fondi in aiuto di queste e di poter privatizzare boschi e pascoli per non lasciarli "oziosamente intristire", come auspicato dal Galeani Napione² e come in tutta Europa sta propugnando la borghesia emergente che cercherà di raggiungere tale obiettivo attraverso le armi e gli integerrimi funzionari della Rivoluzione Francese e dell'impero napoleonico (a giudicare quanto avviene ai nostri giorni, pare che tale vizio perduri).

Le Comunità non cadono nel tranello, ma la conquista delle "libere" terre si attua definitivamente anche attraverso la toponomastica poiché il territorio, entrato a far parte della Provincia di Susa, prende il nome di Alta Valle di Susa per gli uni e di *Vallées Cedées* per gli altri e sono cancellati per sempre i toponimi Escarton d'Oulx, Alta Valle della Dora, Valli di Oulx, Cesana e Bardonecchia, ecc. Ma sarà proprio la Rivoluzione Francese, che suscita speranze nella popolazione, a tradire gli ideali di *liberté, égalité et fraternité* negando il ritorno delle *Vallés d'Outre-Monts* alla circoscrizione di Briançon e lasciandole nell'*Arrondissement de Suze*, nella Provincia dell'Eridan.

L'annessione alla Francia comporta l'adozione delle leggi repubblicane che hanno da poco abolito tutti i privilegi, retaggio feudale, e di conseguenza vengono meno anche le

franchigie e i privilegi delle Comunità altovalsusine che non saranno più reintegrati dopo la caduta di Napoleone.

Lo spoglio delle foreste e dei beni comuni, da parte degli eserciti occupanti, in ogni epoca rappresenta un sopruso contro il quale le Comunità, viste con diffidenza dai Poteri centrali, si prodigano in *remontrances*, suppliche e atti di resistenza.

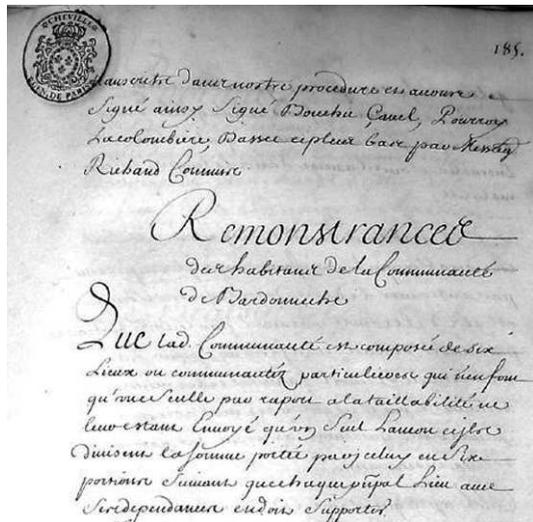
Il denaro sarà l'arma potente con cui, grazie al "progresso" simboleggiato e favorito dalla ferrovia, diverrà possibile rimpinguare le finanze comunali e le tasche di amministratori corrotti e di mercanti senza scrupoli attraverso la rapina e la svendita delle risorse del territorio che porteranno allo sfruttamento intensivo delle foreste nel corso dell'Ottocento, inverando gli auspici del Napione e del Jaquet.

Le leggi napoleoniche prima e quelle del Regno d'Italia poi esautorano le Comunità dalle loro prerogative e i beni collettivi divengono patrimonio dei Comuni gestito non più dalle *universitas*, ma da amministratori che applicano leggi e regolamenti decisi altrove. Boschi e pascoli non sono più sentiti come propri da parte dei *comunisti*, ma sono percepiti come

proprietà di un soggetto altro: il Comune che ha sostituito la Comunità (con la quale prima si identificava) e che, bontà sua, mette a pubblica disposizione tale patrimonio a fronte del pagamento di un "diritto". Così cambia anche il rapporto, la considerazione e la conseguente cura dei beni comuni e diviene più facile per lo Stato, o meglio per una classe politica senza scrupoli, appropriarsene in nome di un alto principio di pubblica utilità fino a poterli espropriare e svendere, aggirando i principi universali di inalienabilità, inusucapibilità e indivisibilità.

La Legge sugli usi civici del 16 giugno 1927, num. 1766 per la liquidazione delle promiscuità e per la "legittimazione delle occupazioni delle terre appartenenti al Demanio Comunale" che istituisce il Commissario per la loro liquidazione, permette lo scioglimento delle comunaglie fra Comunità diverse e, negli anni Trenta, verrà a volte utilizzata per potersi appropriare di terre comuni. La storia si ripete fino ai giorni nostri quando mani avide si allungano sui beni comuni, servizi e proprietà pubbliche, e sulle acque, già da tempo espropriate alle Comunità e assoggettate a leggi, autorità e magistrati le cui decisioni giungono fino alla privatizzazione dei servizi e alla cessione della proprietà in barba alle decisioni popolari referendarie.

Quei *prodes hommes, libres, francs et bourgeois* che, prima dell'avvento degli Stati moderni, faticavano sulla loro terra e la difendevano dai soprusi e dalle minacce esterne, non distinguendo tra "Comunità" e "bene comune", non hanno nulla a che fare con quella classe di molti politici di ieri e di oggi e dei loro servi che, con il Cittadino Jaquet, stigmatizziamo come



Rimostranze presentate al Delfino dalla comunità di Bardonecche.

“la classe la plus abjecte de la société” (la più abietta classe sociale) e che, con Ernesto Odiard Des Ambrois, riteniamo dovrebbe “éicoutâ lou jargoun dla chòsa, e s’tèire” (ascoltare il rumore delle cose e tacere) davanti ad una Comunità che auspichiamo sappia, nel modo migliore, “se rfâ sur la coutuma d’soun pèregan, s’méifiâ dou chemin d’fer e dla grand’vìe...” (rifarsi alle tradizioni del proprio nonno, diffidare della ferrovia e della strada maestra...)³.

Note

1. E. Odiard Des Ambrois, Si ‘n poughessan rnèisse, in AA.VV., A Mistral. Omagi dij poeta piemontèis, *Compagnia dij Brandé, Torino 1931*.

2. Gian Francesco Galeani Napione, funzionario amministrativo (fu, tra l’altro, intendente di Susa) e letterato, è conosciuto principalmente per le sue trattazioni in campo economico e per numerosi testi finalizzati a promuovere il primato della lingua italiana presso la corte sabauda.

3. E. Odiard Des Ambrois, Si ‘n poughessan rnèisse, *cit.*

Il testo dell’articolo è estratto da “Comunità, comunisti, comunaglie e liti per la terra nelle alte Valli della Dora”, relazione presentata da Renato Sibille in occasione del convegno “Comunità e gestione dei boschi nelle Valli di Oulx e Pragelato” (Salbertrand, 23 novembre 2013). Alcune traduzioni delle citazioni in francese sono state aggiunte tra parentesi in fase di impaginazione dalla redazione di Nunatak.

Le immagini che accompagnano l’articolo sono tratte da internet.



VEGNI GIÒ CON LA PIENA

GIOBBE

QUI DOVE LE PREALPI OROBIE SI APOGGIANO SUL LAGO E LA PIANURA PADANA, EL RAGN, CLASSE '26, CI RACCONTA LE TRASFORMAZIONI DEL SUO PAESE NATIO, DALL'ECONOMIA RURALE DI SUSSISTENZA ANTEGUERRA ALL'URBANIZZAZIONE E INDUSTRIALIZZAZIONE SUCCESSIVA. NEL SUO RACCONTO PERSONALE, LA STORIA UGUALE A TANTE ZONE DI CERNIERA TRA MONTAGNA E PIANURA DOVE NEL BOOM ECONOMICO SI SONO CONCENTRATE TANTE LAVORAZIONI NOCIVE: PRESENZA DI ACQUA (ENERGIA IDROELETTRICA E FACILE SMALTIMENTO DEI RESIDUI), VICINANZA COL NORD EUROPA (DELOCALIZZAZIONE DI INDUSTRIE INQUINANTI), GRANDI MASSE DI LAVORATORI CONTADINI ABITUATI ALLA FATICA (CHE È POSSIBILE PAGARE POCO PERCHÉ ANCORA LEGATI ALLA TERRA).

Il ragn era il nome della famiglia di mio padre, a me i me chiamava anca "nì de àe" (nido d'api ndr). Da bambino sono ancora andato con mio padre a fare strame (lettiera per le stalle) nel bosco, dove si sapeva che si poteva, e poi lo vendevamo a chi aveva gli animali; poi a dodici anni sono andato da bergamì (pastore) in una famiglia, da giovane ho fatto anche un po' il boscaiolo sotto di uno. Noi non avevamo niente, né terra né case, ma erano tutti così. Tutte queste case (indica la vasta zona residenziale alla finestra) non c'erano, il paese era dalla chiesa al comune, e poi dopo la chiesetta di S. Anna, qui c'era solo una cascina lì in fondo, era tutto coltivato ma la terra era di tre o quattro, il prete, il Belussi, il Vanni...

C'erano anche altri paesi dove la gente aveva un po' di terra, ma qui no. Poi mio padre è morto giovane e il prete con i fratelli di mio padre si son tenuti tutto, non hanno dato niente a mia madre.

Allora si coltivava a mezzadria: noi dicevamo "giün e dü, l'è tut del padrù" (uno e due...). È sempre una fregatura: più lavori più devi dare al padrone. Allora si vendemmiava di nascosto e si metteva il vino nelle botti sottoterra, si nascondeva il raccolto. Ma poi il padrone si rifaceva perché a non avere soldi, se serviva il letame o la semente o un attrezzo, la comprava lui e poi dovevi scalare il costo dal raccolto e lui marcava quello che voleva, insomma era sempre da rimetterci. Eh sì, sotto al fascismo comandavano loro¹, il podestà era uno di loro.



Contadini canavesani nel dopoguerra.

Poi sono arrivate le fabbriche. Allora tutte quelle cose che in Germania non facevano più perché erano velenose, hanno cominciato a farle qui, qui c'erano le guarizioni (la-

vorazione della gomma), a stabilimento o anche a casa (sbavaturo a cottimo), tanti anche mettevano le macchine in casa, così loro ci guadagnavano sempre perché ti vendevano anche le macchine, se poi andava male i debiti erano i tuoi. Ti davano una miseria, perché tanto la gente aveva anche un po' di campagna e vivevano di quello, e poi le donne allora lavoravano, lavori pesanti in campagna e un po' qui un po' là andavano avanti. Quando non lavoravano in fabbrica, la sera e la mattina, lavoravano la terra, facevano il fieno. Tanti giova-

OHÈ SUNT CHI

Come cantava Jannacci nel '65 (nella canzone il cui titolo apre questa scheda e a cui richiama anche il titolo dell'articolo), tantissimi sono stati gli emigranti che in cerca di migliori condizioni hanno lasciato i loro paesi per andare in fabbrica, ma a qualcuno conviene omettere l'importanza dell'emigrazione dal nord, veneti, bergamaschi e da tutte le montagne in generale, che presentavano condizioni di estrema povertà agricola tanto quanto il sud Italia e subivano un razzismo altrettanto feroce dagli altri abitanti del nord. La manovalanza contadina, purtroppo abituata alle fatiche dei campi e all'impegno nel lavoro, ha costituito la massa della classe operaia nelle città permettendo alle prime fabbriche di raggiungere una buona produttività in condizioni di lavoro totalmente manuali e il formarsi dei primi piccoli capitali industriali, mentre in campagna si approfittava del fatto che molti operai, e le loro famiglie, facevano la doppia giornata lavorando nei campi prima e dopo l'orario di fabbrica per pagarli meno. Tra emigrazione e sfruttamento c'era chi sceglieva il contrabbando, ma spesso era semplicemente un'attività sussidiaria assai più diffusa di quanto si racconti. Mentre l'attività agricola declinava come attività familiare assumendo caratteri industriali (rivoluzione verde), l'espansione e la concentrazione dei capitali dell'industria portavano le imprese a produrre sempre di più e a vendere sempre più lontano, con lo sviluppo delle infrastrutture e della logistica, e ad un certo punto con i guadagni prodotti dai lavoratori ad investire in altri settori più remunerativi, fino all'edilizia delle bolle speculative (tutti i grandi gruppi industriali hanno acquisito delle immobiliari

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ni però andavano nelle fornaci, o in miniera, e dopo anche in fonderia giù a Sesto², eravamo tanti di qua, tutti lavori pesanti che se non eri forte non ti prendevano, e anche tutta la squadra non ti voleva perché se portavo dieci carriole io le dovevi portar fuori anche tu. C'erano tante fornaci una volta, facevano mattoni e coppi, bisognava girarli per farli asciugare e poi si caricava e scaricava il forno tutto a mano. Li mettevamo ad asciugare sotto delle file di tettoie, se era bello in mezza giornata asciugavano perché uscivano già pressati e di acqua ce n'era poca. Sì, i contadini di montagna li cercavano per quei lavori lì, quelli di città andavano a stabilimento, che era un lavoro più comodo.

Così in paese sono rimaste poche famiglie, ed è anche cambiato un po' perché c'era meno gente a coltivare e allora al padrone si chiedeva l'affitto, che era meglio. Tanti poi hanno anche comprato. I padroni hanno fatto le fabbriche, il Vanni vedi ha comprato tutto lì per farsi



L'esodo verso la fabbrica: forse, anche se col sonno di poi, si potrebbe dire "dalla padella alla brace".

la villa e poi ha costruito anche quegli appartamenti su quella costa, che è tutta roccia marcia e prima o poi verranno giù. La ditta più grossa che fa ancora guarnizioni è la sua. Però io ero già via, giù a Sesto, poi a Mombello, abbiamo fatto tanti traslochi, ho lavorato in tante fornaci anche lì e poi in fonderia, quando sono tomato qui era già così, tutto costruito. Ma prima ero andato in Belgio, c'era mio fratello che lavorava in una ditta, aveva una squadretta che lavoravano da idraulici. Lui con quel mestiere lì si era salvato, perché in Germania (in campo di concentramento ndr) i tedeschi gli facevano battere i metalli e faceva gli anelli con l'oro e queste cose qui. Allora sono arrivato lì e ho trovato di lavorare in mi-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

negli anni passati). Ma le imprese più piccole e marginali, se sopravvissute a tutto ciò, hanno cercato di mantenere basse le spese continuando a sfruttare la manodopera di immigrazione, ora non più interna ma dall'estero. Non si può quindi parlare di cambio di sistema, solo di un suo adattamento alle condizioni attuali. Sono cambiati gli attori ma non i ruoli, dove i poveri di ieri discriminano i poveri di oggi, e spesso, oltre ad addossargli ogni colpa, ci guadagnano sopra affittando o facendoli lavorare in nero, oppure, quando lavorano in regola, usandoli come grimaldello per ottenere contratti di lavoro sempre più flessibili.

Ed è triste dirlo, ma proprio nelle montagne dove più forte è stata l'emigrazione, più difficile sembra esserne la comprensione, addossando al singolo le responsabilità che il nostro sistema riproduce ogni giorno.

niera di carbone ma io contavo poi di andare a stabilimento, invece hanno fatto una legge apposta per gli emigrati che se avevi lavorato in miniera non potevi lavorare in stabilimento, insomma era fatta per loro così non gli prendevi i posti: gli emigrati solo in miniera potevano andare, allora sono scappato, la fine del topo non la volevo fare.

Poi tanti sono tornati qui, anche prima di andare in pensione se facevano i muratori, perché dei terreni hanno venduto tutto per fare le case, e adesso non c'è più niente per coltivare. Hanno fatto tante ditte edili e le fabbriche, ma poi adesso hanno chiuso anche quelle. Tutte le stalle in montagna le hanno sistemate per fare i *chalet*, per andare la domenica, ma i boschi sono tutti andati e tante cascine, come dove stavamo noi, sono

venute giù perché non ci arrivava la strada. Le ditte delle gomme sì ci sono ancora perché ci lavorano tutti i neri, gli africani, lavorano tutti nelle fabbriche. Invece della terra c'è solo la Franciacorta, lì fanno lo spumante col marchio e ancora rende qualcosa, poi se vai giù nel piano lì ci sono le fattorie grosse, coltivano tutto a *melga* (mais), ma le bestie stanno tutte dentro, non fanno niente di buono, non è come una volta. Qui è rimasto solo uno che fa lo *strachì* buono, ha le vacche su in montagna.

Adesso sono il più anziano che va al circolo, e che sanno che mi chiamo *nì de ae* sarà uno o due. Ne ho passate tante, e mica tutte belle, però cosa ci devi fare, non ci penso, io sono ancor qui e tanti che han fatto e disfatto... cosa vuoi... non ti porti dietro niente!

Note

1. *Il fascismo imponeva il contratto di mezzadria tramite il corporativismo.*

2. *Sesto S. Giovanni, alle porte di Milano.*

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



L'ISTITUZIONE DI UN PARCO NON HA NIENTE DI NATURALE

GIULIO E FRA'

CON LA PUBBLICAZIONE DELL'ARTICOLO CHE SEGUE SI VUOLE CONTINUARE A TESSERE QUEL FILO, TRACCIATO GIÀ IN ARTICOLI APPARSI SU NUMERI PRECEDENTI DI QUESTA STESSA RIVISTA, DI RIFLESSIONI CRITICHE SULL'ISTITUZIONE DEL PARCO NATURALE NEL CONTESTO DEL MONDO IN CUI VIVIAMO, TENTANDO DI CONTINUARE L'OPERA DI DEMISTIFICAZIONE DELLE RAGIONI DEI SUOI SOSTENITORI E DI SVELAMENTO DELLE CONTRADDIZIONI SU CUI ESSA SI FONDA E CHE SI RINTRACCIANO GIÀ NELLA CONTRADDIZIONE DELL'ACCOSTAMENTO "ISTITUZIONE/NATURALE".

CHI SCRIVE HA COMINCIATO IL RAGIONAMENTO A CAUSA DELLA (E CONTESTUALMENTE ALLA) NUOVA ISTITUZIONE DEL PARCO DEL MONVISO, VISSUTA COME IMPOSIZIONE DA UN VENTAGLIO DI SOGGETTI NUMEROSI QUANTO ETEROGENEI. NON PRETENDIAMO DI ESAURIRE LA COMPLESSITÀ DELLE QUESTIONI, CHE CI RIPROMETTIAMO DI AFFRONTARE ANCHE IN FUTURO, MA AMBIAMO, QUESTO SÌ, AD AFFILARE LE ARMI DELLA NOSTRA CRITICA PER CHIAREZZA DI INTENTI CON CHI INCONTREREMO SUI NOSTRI PERCORSI E PER NON TROVARCI IMPREPARATI, MAGARI "COSTRETTI" A SFILARE AL FIANCO DI AMMINISTRATORI LEGHISTI IN IMPROBABILI FIACCOLATE RACCOGLITUTTO CONTRO L'ENNESIMO "NEMICO ESTERNO", PUR DI FAR QUALCOSA¹.

Il sistema di dominio tecno-industriale è, da sempre e dovunque, un organismo parassitario che saccheggia le risorse naturali, lasciando dietro di sé tristi scie di devastazione ed impoverimento. Esso si ingrassa e riproduce attraverso un processo di riduzione della complessità dell'esistente, ridotto a merce, strumento, prodotto.

Non sfugge a questa dinamica la montagna, per millenni temuta, ignorata o in generale poco considerata dai poteri forti, finita nell'ultimo paio di secoli al centro delle mire del grande sistema di produzione capitalista. Costellate da fabbriche e capannoni, vere e proprie cattedrali della religione del progresso, le valli si ammalano e si spopolano e gli equilibri di millenni saltano. Non solo l'industria però squarcia e cementifica il territorio alpino. Anche, e in certe zone soprattutto, il turismo ha fatto e fa la sua parte: la montagna diventa, tra le altre cose, museo o parco.

Diventa area "protetta", protetta da chi attorno ad essa ha fatto il vuoto, devastando senza pietà. Ed è questo uno dei punti su cui si basa la nostra critica: chi gestisce, promuove, fi-

nanzia il parco è principalmente lo stesso insieme di enti e soggetti responsabile dei peggiori scempi in valli probabilmente limitrofe. Ciò dimostra semplicemente come la montagna rappresenti per il potere nient'altro che una risorsa a disposizione: da inquinare e sventrare se necessario, da "tutelare" e "salvaguardare" quando l'occhio e il portafoglio del cittadino vi si rivolgono, attirati da immaginari creati *ad hoc*. E questa è un'altra delle questioni: le Alpi si sono trovate, al pari di altri ambienti naturali, ad essere vendute all'interno della cultura di massa come depositarie di quella natura "selvaggia" e "incontaminata", ideale/prodotto romantico creato su misura per il cittadino alienato della civiltà del cemento.

La rappresentazione virtuale di spazi di natura intoccata è funzionale all'autorità secondo una direttrice duplice. Essa legittima e rende più tollerabile la devastazione della terra, ed il senso di colpa che ne può derivare: la natura sventrata e umiliata è infatti rimossa dall'immaginario, ridotta a misero non-luogo di passaggio, al limite, mentre al suo posto viene mostrata l'immagine idilliaca di parchi e foreste vergini, a rassicurare la pigra coscienza dell'eterno spettatore che è l'essere umano oggi; contemporaneamente è in grado di rendere più sop-



Da un'illustrazione dell'Emile di Rousseau, la natura entra nell'immaginario razionalista del cittadino.

portabile l'alienazione quotidiana. L'immagine di mondi cristallizzati ed inerti, come è la montagna nella sua rappresentazione turistico/commerciale, senza conflitti, problematicità né autonomia, viene venduta per due settimane l'anno al consumatore durante le sue ferie lavorative, trasportandolo in un luogo che in realtà esiste solo sui depliant patinati. Ciò fa parte di un processo di astrazione dalle cose, dall'esistente, verso una moltitudine di sovrastrutture e "paradisi artificiali" dove anche la miseria del lavoro salariato e quotidiano scivola via più lievemente, lungo un enorme *continuum* senza tempo e senza spazio dove tutto funziona attraverso slogan e fotografie. Affrontare criticamente la questione dell'istituzione di tutela dell'ambiente è

quanto di più difficile quando si tratta di spiegare il nostro punto di vista a chi genericamente si definisce "ambientalista", "amante della natura" ecc. Queste categorie di persone che compongono il mondo, più o meno strutturato in associazioni, dell'ambientalismo riformista, accolgono sempre di buon grado la produzione normativa di divieti in materia ambientale e la loro applicazione ad aree geografiche che la subiscono con il fine dichiarato (dallo Stato) della tutela. A costo di essere ovvi, forse è bene sottolineare come l'accettazione della "tutela naturale" si basi su due convinzioni assurde correlate: che la "natura" esista e che essa vada tutelata; ossia due concetti umanissimi applicati al mondo non umano. La na-

tura, come termine che sintetizza in sé la vita non umana, viene concepita, nell'ambito delle élite culturali europee del XVI sec., come qualcosa di assolutamente altro rispetto alle comunità umane proprio nel momento in cui emerge il paradigma borghese di dominio tanto degli uomini quanto della natura. È chiaro che tra l'emergere di un movimento di idee (la scienza *fructifera*, la lotta contro la natura malvagia, la religione industriale come *deus in machina*) e il suo pieno dominio occorre che i secoli passino, grazie anche alla resistenza dei ribelli di ogni tempo e luogo, e il dispiegarsi di forme più o meno esplicite di guerra alle altre forme di organizzazione sociale che invece ancora si basano sulla ciclicità dei ritmi naturali, sulla sapienza e rispetto dei suoi equilibri, ecc.

Tutto questo per ribadire che lo spopolamento delle montagne e l'urbanizzazione di gran parte della popolazione europea sono un processo che non ha cause solo naturali, così come il rinselvatichimento di certe zone del globo avviene contestualmente all'industrializzazione di altre su scale viepiù globali. Riassumere questi passaggi nel contesto del nostro discorso, significa insomma vedere il parco naturale come un dispositivo di potere che agisce in un momento preciso del processo storico che investe le montagne: in particolare quelle a noi più vicine, dalle Alpi agli Appennini.

Un tempo al centro di scambi economici e culturali tra genti e luoghi diversi, è soprattutto dagli anni '50 dello scorso secolo in poi che gli abitanti della montagna si spostano a valle ed in pianura attirati dalle sirene del "progresso emancipatore"².

Lasciate a margine, per ovvie ragioni, del progresso techno-industriale nella sua fase di sviluppo manifatturiero e metalmeccanico, il parco naturale è il modo attraverso cui il si-

stema di potere riporta le zone di montagna nell'alveo della messa a valore capitalistica: turismo, infrastrutture, valorizzazione immobiliare e speculazione ecc. Le zone di tutela ci sono sì, ma funzionali alla costruzione dell'appeal turistico del luogo, circondate da una dedalo di strade, alberghi, impianti di risalita, puntellate di stazioni di *birdwatching*, solcate da autostrade sentieristiche per gli escursionisti della domenica.

Sul piano sociale, il parco svolge la stessa funzione della cosiddetta *gentrification*³ in città: cambia la composizione degli abitanti con figure che incarnano di più l'ethos capitalistico: il turista, l'albergatore, il progettista eco-sostenibile, ecc.

E va peggio se l'area sottoposta a protezione ambientale attira lo sguardo e l'interesse di gruppi di Capitale ancora più in alto nella gerarchia di potere, con buona pace della fiducia riposta dall'ambientalista/cittadino nelle istituzioni. La lista degli esempi qui potrebbe essere infinita: basti citare la base militare in cui hanno costruito il MUOS, in zona S.I.C. (sito di interesse comunitario); le trivellazioni ENI nel Parco Nazionale del Pollino; le stesse trivellazioni ENI nelle riserve integrali marine, ecc.

Basterebbero queste motivazioni per diffidare degli improvvisi interessamenti delle istituzioni verso le montagne, purtroppo ce ne sono molte altre.

Proviamo ad elencarle cominciando ad addentrarci nel caso particolare e a noi più vicino: il Parco del Monviso.

CRITICITÀ

Nel pensare e nell'iniziare a preparare questo articolo abbiamo ritenuto opportuno ascoltare, confrontarci e sentire pareri di altri soggetti contrari al parco del Monviso per

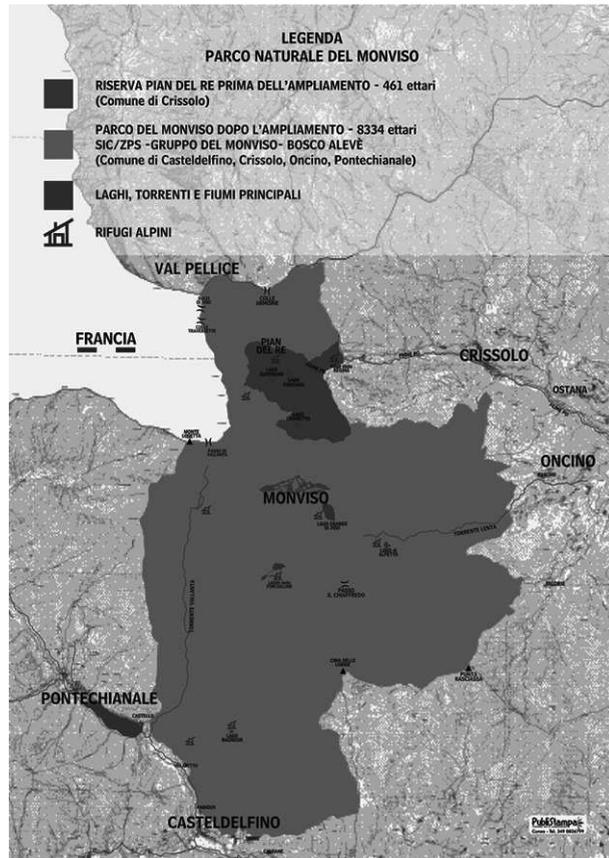
ragioni a volte anche molto distanti dalla nostra sensibilità. Nonostante le distanze e le divergenze di opinioni, dalle critiche emergono sensibilità e perplessità che non ci sono estranee, quale quella che riguarda l'espropriazione dell'autonomia o ciò che ha a che fare con la costruzione di immaginari fittizi.

In particolare molta rabbia deriva dal fatto che dalla pianura inquinata e devastata, la civiltà urbana si rivolga alla montagna come luogo in cui ripulirsi la coscienza e scaricare il senso di colpa, rinnovando la più o meno tacita legittimazione della sua esistenza nociva. Come già emerso dall'articolo questa è un'analisi che, quantomeno nella sostanza, ci sentiamo di condividere. Un'altra delle conseguenze dell'instaurazione del parco di cui abbiamo sentito tanto parlare in maniera critica è quella che riguarda lo sviluppo di clientele e stipendi legati alle "tutele" che

esso garantisce. Se da una parte troviamo il fenomeno degli "alpeggi fantasma", ovvero nutriti finanziamenti per la pastorizia in zona parco che vengono intascati da "pastori" che mantengono solo nominalmente baite e terreni in realtà inutilizzati, dall'altra si prospetta tutta la prevedibile pletera di cariche grandi e piccole, direttori, amministratori, controllori, guardie eccetera che sotto il cappello unificante della gestione ambientale andranno a radicarsi su poltrone che garantiranno loro, più o meno a lungo termine, succulenti rimborsi.

Ora, di fronte a questa panoramica di posizioni una delle questioni che resta aperta è quella su quale sia, o dovrebbe essere, il ruolo dei rivoluzionari in un contesto di questo genere. Quelle che seguono non vogliono essere ricette o teoremi sul *come-si-dovrebbe-fare*, ma solo riflessioni e spunti da integrare e sui quali confrontarsi.

Importante è rifiutare le idealizzazioni della montagna a qualunque livello, in particolare per quel che riguarda un ideale comunitario sbandierato molto nelle parole e negli intenti e che nella realtà si traduce sovente in clientele e privilegi per i poteri che in montagna esistono e si radicano. La montagna in cui abbiamo deciso di vivere, in quanto spazio del possibile, non è già da ora un luogo liberato ma è anzi un ricettacolo di poteri piccoli e grandi, pa-



droni e padroncini dei quali sarebbe necessario occuparsi con la stessa, se non maggiore, urgenza di quella che riserviamo a tutti quei vari soggetti che "da fuori" vengono a spadroneggiare sui territori alpini. E allora una dimensione importante del vivere la montagna dovrebbe essere, come ovunque, la necessità di creare del conflitto, della problematicità, e di rivolgerla in primis al potere ed all'autorità che qui ed ora agiscono

sulle nostre vite e i nostri territori, anche in antitesi a chi vorrebbe vendere un'idea pacificata e docile dell'ambiente nel quale viviamo.

NOI PER UNA MONTAGNA DI LIBERI ED EGUALI.
LORO PER UNA MONTAGNA DI "DIS-LIVELLI"

"Un Parco oggi deve puntare a sostenersi il più possibile in modo autonomo, come un'azienda, aspirando alla qualità del 'prodot-

PARCO DEL MONVISO: CRONOLOGIA DI UNA DECISIONE AD ALTA VELOCITÀ

- Il 19 gennaio 2015 la Giunta Regionale approva il disegno di legge per il riordino delle aree protette piemontesi. Questa proposta contiene la fusione di 3 aree protette già esistenti: il Parco del Po cuneese, l'Oasi SIC di Prà-Barant in Val Pellice, il Bosco dell'Alevè in Val Varaita, con i relativi territori, per dare vita al Parco del Monviso. Padrino della proposta è l'Assessore all'Ambiente, Urbanistica e Programmazione territoriale e paesaggistica, Alberto Valmaggia.

- Il 30 gennaio un primo incontro pubblico alla presenza dell'assessore regionale e del sindaco, si tiene a Bobbio Pellice. Il tenore degli interventi è di netta contrarietà all'ipotesi del Parco, sia da parte del pubblico (composto per lo più da allevatori e agricoltori) sia da parte dell'amministrazione di Bobbio, che ratificherà ufficialmente con una votazione del Consiglio comunale in febbraio.

- Nel corso del mese di febbraio, man mano che la notizia esce dai palazzi ed inizia a circolare, aumentano le opposizioni dei comuni interessati dal Parco: sono contrari Casteldelfino, Sampeyre, Crissolo, Oncino, Villar Pellice. Anche sul versante delle associazioni di categoria di allevatori, agricoltori e cacciatori arrivano pareri contrari al Parco.

- Comincia il valzer degli incontri promossi da varie associazioni e partiti, tutti basati sullo schema binario del favorevole/contrario, ma anche fuori dai teatri del confronto il malumore sale. Tra questi incontri, che vogliono sollecitare il dibattito, si distinguono quelli promossi dall'Associazione Dislivelli, con una impronta chiaramente favorevole alla decisione già presa dalla Regione.

- A fine maggio, durante l'ennesimo dibattito in cui gran parte degli interventi dei residenti che affollano la sala esprime netta contrarietà, l'assessore Valmaggia dichiara che comunque "l'iter costitutivo del Parco andrà avanti". Un'ottima dimostrazione di cosa intendano i politicanti per democrazia partecipativa.

- Sul versante dei racket politici locali spicca il sindaco di Casteldelfino, Domenico Amorisco. Leghista al centro di boutades antimigrati e di politiche culturali alquanto discutibili, indice prima il lutto cittadino, poi una fiaccolata di opposizione al Parco per raccogliere le varie anime del dissenso.

to' e alla tutela dei 'lavoratori'. Il 'prodotto' sono le eccellenze del turismo, dell'agricoltura e dell'allevamento, dell'enogastronomia, dell'artigianato; i 'lavoratori' gli abitanti, imprese e associazioni che nel territorio producono ricavi e ne promuovono l'immagine"⁴.

Ovviamente non tutte le voci correnti sulla questione Parco sono contrarie. A favore si sono detti diversi circoli C.A.I. delle valli interessate, alcune guardie naturalistiche, alcune associazioni. Tra queste spicca per promozione del progetto del Parco e impegno teorico profuso sul fronte dei favorevoli l'associazione Dislivelli. Questa associazione è costituita da ricercatori universitari di varie discipline tutte volte a scoprire l'autenticità dei luoghi di montagna, saperli valorizzare e comunicare sul mercato globale del turismo di montagna⁵.

Sono insomma i lavoratori addetti alla produzione della neo-lingua mercantile applicata alla montagna, in cui quel tanto di "eco-sostenibile" e di tutela non guasta.

Perché si sa, se nel nonno di tutti i parchi naturali, quello del Gran Paradiso, la monarchia non aveva bisogno più di tanto di affiancare all'arroganza del bastone nei confronti delle comunità di montagna la carota della promessa di un qualche *bene comune*⁶, in democrazia questo è inammissibile. E se il bastone è sempre più percepito come tale dalle popolazioni che subiscono le imposizioni delle istituzioni, e la gente comincia a chiamare semplicemente sbirri le guardie forestali⁷, allora occorrono frotte di pensatori salariati sempre meglio motivati per dimostrare che quella che viene percepita come imposizione dai trogloditi delle valli è in realtà un'opportunità da non perdere. E il linguaggio esprime bene la sola dimensione con cui si intende guardare alla montagna, quella economica. "È necessario rinnovare il concetto di Parco dando forte importanza alla valorizzazione e alla promozione del territorio e della sua popolazione, in chiave più strettamente economica. Creata questa



Che sia per sfruttarne le risorse, danneggiarlo o "tutelarlo", quando l'autorità pretende di gestire l'ambiente (nella foto, reintroduzione del gipeto nel Parco delle Alpi Marittime) sono sempre guai in vista.

formula di sostenibilità, occorre curare l'immagine: individuare un simbolo, una caratteristica che esalti l'essenza del Parco stesso, farla riconoscibile e attraente, renderla immediata, unica e facile da memorizzare"⁸.

Più avanti ci si spinge anche a definire il Monviso un "logo vivente", una piccola lezione di come lo sguardo mercantile si rivolge all'esistente: se il logo è vivente, tutto ciò che vive intorno di vita propria deve morire. L'obiettivo di questi specialisti della gestione è presto chiaro, come si può leggere dalla citazione con cui abbiamo aperto il paragrafo, il produrre diventa

la nuova forma dell'abitare, chi non si adegua al totalitarismo economico deve farsi da parte (almeno socialmente), il tutto con l'accento spostato sullo spettacolo che deve trasformare la quotidianità; se facevi l'allevatore adesso devi inscenare il ruolo dell'allevatore da cartolina, se facevi il contadino idem. Perché? Per l'immagine.

LA SENSAZIONE E LA VITA

Quelle che seguono sono una serie di riflessioni che proponiamo come conclusione. Esse sono state suscitate dalla lettura di riviste *mainstream* di montagna che abbiamo consultato per la stesura dell'articolo. In particolare, l'ultimo numero della rivista *Montagne/Meridiani* si è occupato di un viaggio all'interno delle aree protette in Italia, da cui abbiamo appreso l'emergere di una nuova moda turistica che riguarda la montagna e che conta già diverse associazioni promotrici: il turismo "wild", cioè selvatico, che gioisce acriticamente dello spopolamento montano perché regala ambientazioni da Signore degli Anelli. Le suggestioni che seguono partono dall'esigenza di criticare doppiamente queste tendenze, sia perché turistiche sia perché riguardano la montagna, e portano a tentare di abbozzare uno sguardo "nostro" sul come vivere la montagna.

Quello di cui ha bisogno chi lotta per un mondo di libertà ed individua la montagna come luogo di sperimentazione di questo possibile, non è la ricerca di nuove sensazioni ma il desiderio insopprimibile, la convinzione della necessità, di un modo radicalmente altro di "abitare" il mondo.

La sensazione nuova, la preda più o meno dichiarata delle operazioni di marketing territoriale che vanno sotto l'insegna della "wil-

derness", è il polo (apparentemente) opposto della quotidianità capitalistica, da essa trae origine e forza (dalla dialettica vacanza/pieno produttivo): è l'emblema del Capitale che, esaurita ogni spinta di valorizzazione legata all'uso, si fa ideologia. L'istituzione delle zone di tutela ambientale, di qualunque tipo esse siano, assolve la funzione di ri-assorbire nella razionalità capitalistica spazi geografici che ne erano stati espulsi in un momento precedente dello sviluppo.

Questo avviene perché la corsa fantasmagorica verso l'accumulo ed il profitto, corsa senza tempo, sia anche corsa senza spazio, ossia in tutti gli spazi: perché la posta in gio-



Alberto Valmaggia, da sindaco "a basso profilo" della città di Cuneo a vedette della giunta Chiamparino per la montagna: di sicuro un bel politicante!

co è sempre l'abitare il mondo, la tensione totalitaria del potere a conquistare il monopolio, la colonizzazione tanto degli spiriti quanto dei cosiddetti territori.

Quando si affrontano nodi problematici come montagna/natura, tutela/autonomia, il terreno è sempre scivoloso, anche per i rivoluzionari che hanno scelto di vivere fuori dalle città: da un lato c'è il rischio di estremizzare il nostro bisogno estetico, che partendo dal sacrosanto desiderio di provare

altro dalla merda della modernità ci può portare talvolta a non vedere i presupposti autoritari, sbirreschi al coronamento di queste nostre pulsioni; dall'altro lato il rischio di sentire come necessario lo sfilare accanto alla merda in camicia verde per difendere, se non la libertà in montagna, almeno un'oppressione a chilometro zero, oppure per non apparire del tutto alieni rispetto al posto in cui si è scommesso di vivere; o, ancora, subendo il rischio di romanticizzare le comunità di montagna come un idillio non attraversato da conflitti nè smanie di potere.

Il rischio, come già da altri è stato detto, è di soppiantare la spinta di rivolta con una resistenza sempre più stanca. Anche in questo caso la risposta ci pare essere la tensione verso un modo altro di abitare che si traduce necessariamente in un modo altro (rispetto a quello che viene propinato dall'esterno) di pensare, lottare e agire.

Un ruolo non facile, certo, ma l'unico che ci può spingere verso una rottura con un esistente sempre meno sopportabile; e, chissà, forse sarà la rottura della normalità capitalistica e statale la chiave per aprire le porte di nuovi e sconosciuti modi di "abitare" la vita.

Note

1. Il riferimento è alla manifestazione organizzata lo scorso agosto dal sindaco leghista di Casteldelfino (Val Varaita) in risposta all'istituzione del Parco.

2. Cfr. Michela Zucca, *Le Alpi. La gente*. Antropologia delle piccole comunità, movimenti demografici, condizione femminile, prospettive di sviluppo. *Centro di ecologia alpina, Report N°36, 2006*.

3. Viene così definita la strategia del restauro delle zone popolari urbani al fine di far affluire su di loro nuovi abitanti ad alto reddito ed espellere i vecchi abitanti a basso reddito, i quali non possono più permettersi di risiedervi.

4. Dall'articolo eloquentemente intitolato "Immagine del Parco", apparso sul num. 56 della rivista web dell'Associazione Dislivelli. *Ricerca e comunicazione sulla montagna*. Viene in mente la famosa frase di Debord, "Lo spettacolo è il capitale a un tale grado di accumulazione da divenire immagine."

5.. "Dislivelli non si limita allo studio teorico del territorio alpino e dei suoi abitanti, i vecchi e nuovi "montanari", ma intende impegnarsi direttamente per favorire una VISIONE INNOVATIVA DELLA MONTAGNA e delle sue risorse, con la costruzione di reti tra ricercatori, amministratori e operatori, la creazione di servizi socio-economici integrati, la proposta di interventi sociali, tecnologici e culturali capaci di futuro". Questo recita la voce "Chi siamo" del sito <http://www.dislivelli.eu>

6. Vedi a proposito l'articolo "L'origine dei parchi naturali e la tutela ambientale", a firma Giobbe, sul num. 19 di Nunatak.

7. Definizione per altro impeccabile, data l'eliminazione del Corpo Forestale come corpo a se stante, la sua assimilazione da parte dell'Arma dei Carabinieri, al comando del Ministero dell'Interno.

8. Dallo stesso articolo citato in nota 2.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



LA CALCE NATURALE: UNA MEMORIA DA NON SPEGNERE

A CURA DI LORIS

L'EDILIZIA CONTEMPORANEA MOLTIPLICA CASE, CUBATURE E GUADAGNI, CONSUMA TERRITORI ED ENERGIA, NECESSITA DI INGENTI FORZE PER IL TRASPORTO E QUINTALI DI MATERIALI CHE SPESSO CONTENGONO SOSTANZE NOCIVE PER LA SALUTE E MOLTE VOLTE VENGONO UTILIZZATI IN MODO IRRAZIONALE. PICCOLI ACCORGIMENTI PER RIAPPROPRIARSI DELL'ARTE DELLA COSTRUZIONE ATTRAVERSO L'UTILIZZO DI QUELLO CHE È STATO PER MILLENNI, ED È TUTT'ORA, UN SUO MATERIALE "PRINCIPE".

Sembra che le case siano costruite per tutti tranne che per chi dovrà abitarle. Noi tutti apparteniamo alla prima, se non alla seconda, generazione che non si costruisce la casa che abita e questo ha comportato dei problemi di ordine materiale e culturale: per dirlo con le parole di Massimo Fini, "quando si delega sorgono sempre dei problemi". Infatti, mentre delegavamo agli esperti del mestiere, abbiamo perso la capacità di "incollare due mattoni" ... e ora anche le persone sensibili alle problematiche ecologiche preferiscono fantasticare su un'ipotetica casa di legno in mezzo alla campagna piuttosto che mettere mano da subito alla casa in cui vivono. Invece si potrebbe iniziare migliorando la salubrità dei materiali che sono a contatto con l'aria che respiriamo, magari anche solo ridipingendo casa. Ecco dunque alcune dritte per chi, nel suo piccolo ha deciso di muoversi in questo senso.

LA CALCE NATURALE NELLA STORIA

La calce naturale porta con sé 6000 anni di storia. Era il vanto dei Romani, dei Maya e di altre civiltà complesse che, con pochi materiali a disposizione, riuscirono a costruire opere colossali. La calce si ottiene cuocendo un sasso di calcare per tre giorni e tre notti in una fornace, utilizzando la legna come combustibile; dopo questo primo passaggio i sassi diventano completamente bianchi. Successivamente vanno riposti in una vasca di legno e bagnati con acqua. Si dice che a contatto con l'acqua la calce si "spegne": infatti questa operazione produce una reazione chimica che fa sgretolare i sassi producendo calore fino a 300

gradi. Se la calce viene spenta completamente si ottiene una sostanza nell'aspetto simile allo yogurt, il grassello di calce; se invece viene spenta con poca acqua si ottiene la calce anche idrata in polvere.

La calce proveniente da calcari impuri (che contengono spesso una parte di argilla) è detta *calce idraulica*.

Nel passato, in molte zone d'Italia, quando si costruiva una casa la calce veniva fatta sul posto, cuocendo i sassi o prendendoli già cotti alla fornace; venivano messi in terra in una buca profonda circa due metri e spenti con l'acqua. Il latticello bianco ottenuto, se mantenuto umido poteva stagionare mesi o anni in modo da ottenere un prodotto più omogeneo, e serviva per incollare mattoni o pietre, piastrelle o mosaici, per fare intonaci, finiture e perfino come pittura.

I PREGI

Le caratteristiche della calce naturale sono note sin dall'antichità. Prima di tutto è un materiale che matura con il tempo e, una volta applicato, tende a tornare calcare e a indurirsi sempre di più. Ha dunque un ciclo opposto a quello del cemento, che matura in 28 giorni e poi comincia lentamente a degradarsi. Inoltre l'intonaco di calce è poroso e fa respirare il

LE CALCHERE: NON SOLO CALCE

(...) L'esigenza di produrre calce è venuta incontro a quella di trasformare una pietraia in spazi pascolabili e, nello stesso tempo, al bisogno di terra da coltivare, in conseguenza anche di un continuo aumento della popolazione che ha indotto a fare interventi di bonifica dei suoli pietrosi alluvionali onde recuperare spazi produttivi in termini agricoli e pastorali.

L'intervento di bonifica agraria ha visto quindi lo spietramento sistematico dei suoli, operato non solo da forza lavoro costituita da maschi adulti, ma anche dalle donne e dai bambini.

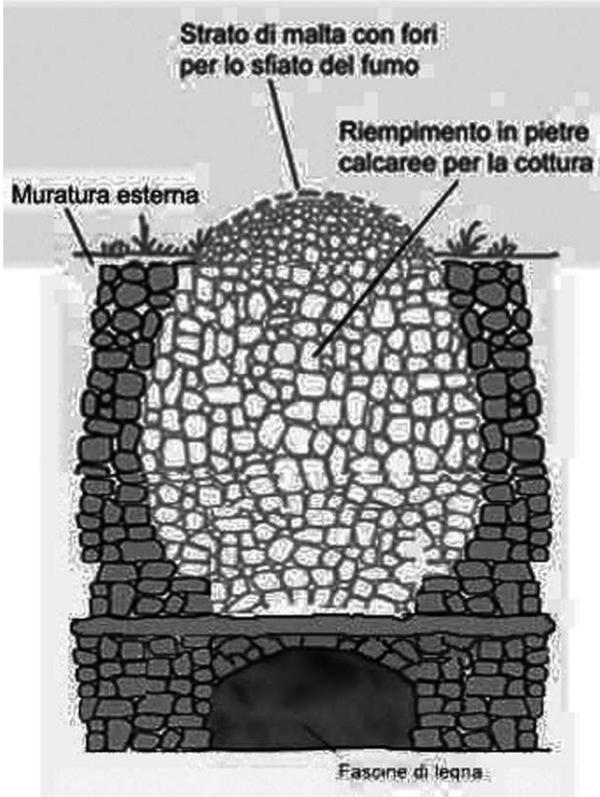
Tutto il pietrame veniva raccolto, gettato trasportato e accatastato ai margini di relativamente piccole superfici di suolo che costituivano la proprietà familiare. Le cataste di pietrame andavano quindi a delimitare le proprietà ed erano sito di deposito comune per almeno due proprietà adiacenti o addirittura per tre o quattro, divenendo anche barriera contro il vento.

Il materiale munito si ammonticchiava man mano che avveniva la bonifica ed il mucchio cresceva ogni anno quando, in seguito ad aratura o zappatura del terreno, emergevano i sassi.

La pezzatura media o quella eccessivamente grossa veniva usata per costruire muri di terrazzamenti a sostegno dei poderi bonificati e delle strade di collegamento, mentre il materiale di una certa dimensione (compreso pietre della dimensione di una pagnotta), ritenuto idoneo alla trasformazione veniva messo ai margini per essere agevolmente caricato sui carri e trasportato alla calchera al momento opportuno. I primi spietramenti probabilmente sono stati

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

muro, al contrario delle colle e degli intonaci cementizi. La calce fortemente basica e caustica (soprattutto la calce viva¹), veniva usata come anti batterico dipingendo muri interni ed esterni, ancora oggi si utilizza per disinfettare pollai o carcasse di animale, o come antimuffa.



La calce naturale va maneggiata con attenzione, ma in ogni caso non è tossica. I messicani ancora oggi la utilizzano per preparare le tortillas e altri piatti; cuocere il mais aggiungendo un cucchiaino di calce li aiuta a rendere disponibili alcune vitamine contenute nella scorza del chicco.

MALTA LEGANTE DI CALCE

All'interno di un mercato che propone sempre più l'utilizzo di sacchetti pre-miscelati di cui tutti ignorano il contenuto effettivo, prepararsi la malta "come una volta" ponderando le proporzioni a seconda dei casi, può costituire una scelta che in quel campo ha del rivoluzionario. La malta di calce è

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

praticati in maniera sistematica sia che siano avvenuti in funzione del recupero dei suoli per la pratica agricola, sia che siano avvenuti per raccogliere materia prima per fare produzione.

Successivamente lo spietramento annuale avveniva in genere alla fine dell'inverno e a inizio primavera, cioè quando si predisponeva il podere alla semina per mezzo di aratura, vangatura e zappatura, ma in qualsiasi momento dell'anno ogni sasso che poteva dare fastidio veniva rimosso.

Il trasporto del pietrame alla calchera avveniva in genere in autunno inoltrato, cioè quando il lavoro dei campi era finito.

(...) La pausa invernale delle attività agricole era non solo l'occasione per trasportare la materia prima alla calchera, ma anche per caricare il forno e fare le cotture, interventi che necessitavano di molto tempo e del lavoro di più persone contemporaneamente. Dall'autunno inoltrato fino alla fine dell'inverno veniva preparata anche la legna necessaria alle cotture per l'anno successivo. Se si osserva il territorio boschivo a monte del borgo di Ono, si sco

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

particolarmente indicata per incollare mattoni o pietre perché tende a diventare “come sasso” nel tempo; basta miscelare in proporzione 1 kg di calce e 3 di sabbia di fiume o di cava da 3 a 5 millimetri. Le stesse proporzioni si possono utilizzare per la malta da intonaco grosso. Bagnate bene il muro su cui ci si aggrappa. Frattazzate quando l’intonaco non è completamente indurito in modo da compattarlo.

Bisogna fare attenzione quando l’intonaco fa presa, cioè indurisce; ad attendere fra una mano e l’altra almeno 5 o 6 ore. Durante l’asciugatura meglio mantenere l’ambiente umido o bagnarlo nei giorni successivi perché l’acqua e l’anidride carbonica sono alla base del processo di indurimento della calce. Il cemento in confronto è maledettamente comodo ma presenta numerosi svantaggi.

Anche se non ci dilungheremo in questo articolo sulle possibili finiture che si possono ottenere attraverso l’utilizzo della calce naturale, possiamo garantire che esse sono innumerevoli (marmorino, stucco veneziano, collanti per piastrelle e mosaici, pitture, ecc.)

LA “VERA CALCE”

Scegliere la vera calce non è facile. Oggi, In Italia, specialmente nel Centro-Nord, se dici ad un muratore che fai un muro solo con la calce e sabbia, ti risponderà: “Non è possibile

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

pre che è costituito quasi esclusivamente da ceduo di nocciolo, ontano, frassino e pochi altri tipi di essenze, mentre sono quasi assenti alberi d’alto fusto dal tronco robusto, non perché non possano crescere in quel tipo di ambiente, ma perché lo stesso bosco ceduo è il risultato di una precisa scelta economica fatta in funzione della cottura del calcare e quindi della produzione di calce. Per effettuare le cotture è infatti indispensabile avere a disposizione una grande quantità di lunghe fascine di legna mediamente fine, legate strette e di un diametro non superiore ai 30 cm, in modo da passare dalla piccola bocca del forno.

Il taglio del ceduo veniva alternato in modo da avere ogni anno disponibilità di legna per almeno una cottura o più a seconda delle dimensioni della proprietà e quindi della disponibilità di legna, di calcare e di persone addette.

(...) Lo spietramento dei boschi ha permesso l’attività di pascolo di ovini e ha indotto un rigoroso controllo affinché non avvenisse quello dei caprini che avrebbero irrimediabilmente compromesso la ricrescita del ceduo, dal momento che le capre brucano qualsiasi fresco germoglio e nuovo pollone che spunta dai ceppi dopo il taglio.

(...) Altra constatazione importante è quella che vede l’esistenza di una fitta rete viaria non solo in relazione alle aree coltivate, ma anche a quelle boschive, utile al trasporto delle pietre e delle lunghe fascine di legna attraverso muli e carri a due ruote.

Tutto il lavoro di reperimento, trasporto del materiale, restauro della fornace, caricamento, taglio della legna da ardere, cottura e commercializzazio-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

che stia su!". Se lo dicesse appoggiato ad una casa o ad una chiesa costruite più di ottant'anni fa il discorso prenderebbe delle sfumature paradossali. È incredibile come siano bastati appena sessant'anni di assenza di questo materiale dai cantieri per azzerarne la memoria.



Calchera nel bosco.

In Italia, il cemento ha iniziato a diffondersi solo nel dopoguerra ed esistono edifici storici che risultano perfettamente stabili anche dopo secoli e, in alcuni casi, millenni. Spesso, quando chiedete in un magazzino edile della calce, vi viene consegnato un sacchetto dove c'è scritto "legante idraulico" oppure "prodotto a base di calce". In entrambi i casi siamo lontanissimi dal sasso di calcare cotto a legna per tre giorni... il legante idraulico non è altro che un composto da usare con il cemento ed è a sua volta un composto a base di materiali cementizi o resine. Si aggiunga che in Italia la legge

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ne del prodotto, veniva fatto dalla compagine familiare di tipo esteso, nella quale tutti collaboravano all'espletamento di qualsiasi attività.

Da queste sia pur sintetiche note, si può dedurre una fitta serie di informazioni che permettono di cogliere come un'antica attività produttiva e l'uso di un manufatto, come la fornace per la cottura del calcare, abbia indotto una serie di modi di pensare, di azioni, comportamenti ed implicazioni sociali ed economiche che non solo hanno condizionato la vita di un borgo, ma anche l'assetto ambientale e la trasformazione di un territorio.

(...) Un manufatto come la calchera è quindi solo l'apparente di una realtà che implica più approfonditi studi di archeologia agraria, artigianale, forestale e sociale, che permettono di cogliere aspetti della trasformazione di un territorio a seguito di processi di rimozione, trasporto e trasformazione di materiali.

Studiare una calchera solo dal punto di vista architettonico, strutturale e per le funzioni che ha svolto nel tempo, sarebbe come studiare un coccio, che alla fine rischia di restare un oggetto freddo, inanimato, collocato magari in un museo chiuso in una vetrina-bara di cristallo e dal quale non traspare l'uomo che l'ha prodotto e l'ha usato. Studiarne il suo contesto ambientale e culturale è un modo non solo per capirne le funzioni, ma anche per cogliere ciò che è avvenuto nel tempo, nello spazio e per capire l'uomo che l'ha costruita e utilizzata.

prevede che in edilizia si metta la scritta "a base di..." a caratteri cubitali sulla confezione quando vi è appena il 3% dell'ingrediente. Meglio allora propendere per un "grassello di calce" o "calce idrata", oppure "calce aerea" specificando di volere quella "bianchissima".

CASA MIA... MA FALLA TU!

Il paradosso contemporaneo della conoscenza è che siamo pieni di nozioni, di immagini e di ricette prese dai libri, da internet e così via, ma non sappiamo come è stata prodotta la forchetta con cui mangiamo tutti i giorni.

I nostri avi, dovendole abitare direttamente, costruivano case adatte all'uso che ne facevano. Avevano oltretutto una conoscenza molto dettagliata del territorio e dei materiali: quali sassi potevano essere cotti per diventare calce; quali tipi di terra erano adatti per fare mattoni cotti e crudi o per fare intonaci; quali alberi erano buoni per il tetto, quali per i mobili e quali per la stufa. Avevano imparato gli equilibri sottili e le proporzioni che permettevano di trattare ed usare i materiali reperibili sul posto, poiché non avevano i macchinari per spostare grosse quantità.

Oggi le case sono fatte dai costruttori, e quindi nella maggior parte dei casi la priorità è quella di realizzare un utile invece di fornire una casa confortevole, sana e che non rechi danno all'ambiente. Lo si deduce dalle case nuove che fanno la muffa nelle pareti esposte a Sud; sono perfette alla consegna, ma dopo qualche anno iniziano a scrostarsi e avere problemi di umidità. Per non parlare

degli impalpabili ma drammatici effetti sulla salute che, a lungo andare, possono avere i materiali tossici contenuti nei prodotti per l'edilizia.

Siamo di fronte ad una vera e propria regressione culturale di massa riguardo alla conoscenza delle materie prime disponibili in natura, a un'ignoranza pratica e a un "neo-analfa-



Il grassello è pronto per essere utilizzato.



Si spegne la calce.



L'attrezzo (conservato da Rinaldo, muratore della Val Chisone) per girare la *caussina* mentre la si spegne.

betismo manuale" ma con un po' di umiltà si può invertire il processo, basta essere disposti ad imparare e darsi un po' di tempo per fare pratica o insegnare. La cosa migliore è fare esperienza con muratori capaci anche di utilizzare solo materie prime naturali oppure apprenderne i primi rudimenti attraverso qualche corso pratico per poi collaborare con un muratore "convenzionale" ma di mente aperta. In questo modo si può riallacciare quell'anello di esperienza diretta che si è interrotto in questa parentesi di *post-modernità*.

Se pensate di non avere tempo, potete calcolare quanto ve ne occorre per guadagnare il denaro necessario (magari ottenuto da un lavoro ripetitivo che non insegna più nulla) per pagare una persona che lo faccia al posto vostro.

Meglio ancora è farlo coinvolgendo altre persone (vicini, parenti, interessati) scambiandosi manodopera e riprendendo così l'usanza antica dei nostri nonni.

Note

1. Si tratta dell'ossido di calcio (pietre cotte e sbriciolate, ma non spente con l'aggiunta dell'acqua), composto estremamente igroscopico e caustico.

Il testo dell'articolo è costituito da un estratto rielaborato dall'articolo "Calce naturale fai da te" in Aam, terra nuova, luglio/agosto 2012; il testo della scheda è invece tratto da "Le 'calchere' di Ono S. Pietro in Valle Camonica e la trasformazione del territorio nel processo di approvvigionamento", in Intervalli num. 8-9, 2008.

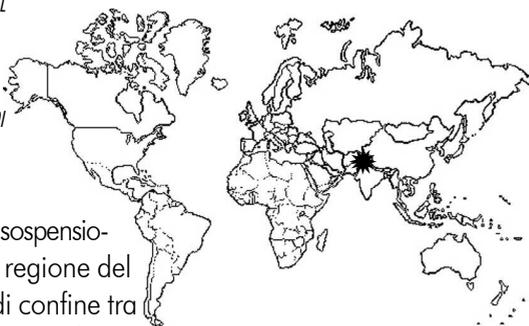
Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, ad eccezione di quella contenuta in questa pagina che è opera di Loris.



LIBERTÀ O GUERRA DI RELIGIONE?

A CURA DI GUIDO

UNA PICCOLA RACCOLTA DI DATI E SUGGERZIONI PER SCOPRIRE LE VICENDE DI UNA REGIONE HIMALAYANA, DILANIATA DA UN LUNGHISSIMO CONFLITTO IN CUI SI INTRECCIANO LE ESIGENZE DI AUTODETERMINAZIONE DELLE POPOLAZIONI LOCALI, L'INFLUENZA DELLA RADICALIZZAZIONE ISLAMISTA AVVENUTA NELL'AREA A PARTIRE DAL CONFLITTO AFGHANO E GLI INTERESSI DEGLI STATI - INDIA E PAKISTAN PRINCIPALMENTE, MA ANCHE LA CINA - CHE DALLA FINE DEGLI ANNI QUARANTA DEL SECOLO SCORSO SI CONTENDONO IL CONTROLLO DEL TERRITORIO IN QUESTIONE. SULLO SFONDO, COME SEMPRE, LE STRATEGIE MILITARI, ECONOMICHE E POLITICHE DELLE GRANDI POTENZE E DEL NEOCOLONIALISMO CAPITALISTA.



Dall'ottobre dello scorso anno, dopo la sospensione dei colloqui di pace in agosto, la regione del Kashmir è afflitta da violenti scontri di confine tra l'esercito pakistano e quello indiano. A pagare il prezzo più alto di questa violenza sono stati gli abitanti del Kashmir, con decine di civili morti durante le operazioni militari o per scontri di piazza e migliaia di profughi. Decine di militari e agenti delle forze di sicurezza sono stati uccisi durante gli attacchi dei guerriglieri indipendentisti e islamisti e nel corso di rappresaglie, ed anche tra questi miliziani le perdite sono state ingenti.

Nel frattempo il ministro della Difesa pakistano, Khawaja Asif, ha sottolineato l'intenzione del suo Paese di reagire duramente agli attacchi sferrati dall'India. Il suo omologo indiano Arun Jaitley, ovviamente, accusa il Pakistan di aver dato inizio alle ostilità al fine di permettere ai soldati di infiltrarsi nel territorio indiano e fomentare una rivolta contro il governo locale. Ma qual è il motivo che spinge India e Pakistan, a battersi per il controllo di questa regio-

ne? Quando India e Pakistan ottennero l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1947, la regione del Kashmir era governata da un Maharaja, Hari Singhche, che tentò di negoziare con le potenze vicine per evitare eventuali scontri, firmando un cosiddetto accordo di *standstill* (sospensione - ndr) con il Pakistan. Quest'ultimo, tuttavia, decise di invadere il Kashmir nel 1947, spingendo Singhche a chiedere aiuto al Governo indiano, che convinse il Maharaja a firmare un accordo che determinò l'assorbimento della regione nello Stato indiano. L'attuale divisione del Kashmir è un riflesso di questa politica: la parte settentrionale, infatti, è controllata dal Pakistan; la parte centrale e meridionale, invece, fa parte dell'India che grazie al consenso del Maharaja riuscì ad acquisire la sovranità su due terzi del territorio. Infine nel 1950 la Cina invase il Kashmir orientale, ottenendo il controllo della provincia di Aksai. Negli ultimi 68 anni India e Pakistan hanno continuato a scontrarsi sulla base di una contemporanea rivendicazione di sovranità sull'intero territorio del Kashmir. Gli scontri più duri tra queste due nazioni si sono verificati nel 1948 e nel 1965, data in cui vennero avviati dei negoziati che portarono alla sottoscrizione degli accordi di Simla, i quali determinarono la demarcazione di una linea di confine tra il Kashmir pakistano e quello indiano. Nel 1989 la situazione si complicò nuovamente quando a seguito di un'insurrezione guidata da estremisti islamici, l'India adottò un atto con cui concesse estesi poteri all'esercito incaricato di soffocare la rivolta, il che ha causato una sistematica violazione dei diritti umani e una repressione violentissima di tutte le istanze politiche, religiose o economiche avanzate dalla maggioritaria comunità musulmana. Quest'atto non è mai stato abolito e ha per-

messo all'esercito di schiacciare con violenza una seconda rivolta esplosa nel 2010, questa volta su iniziativa di abitanti a favore dell'indipendenza o dell'annessione al Pakistan, e con la ripresa del conflitto militare, come anche ad ogni tornata elettorale, si sono inasprite le violenze della polizia e dei soldati contro i civili.

Le divisioni territoriali operate da India e Pakistan fanno da eco all'eterogeneità della popolazione che abita nel Kashmir, 10 milioni di persone divise tra musulmani, induisti e buddisti. Ognuno di questi gruppi ha la propria posizione rispetto all'attuale sistema di governo imposto in Kashmir da Pakistan e India. Quest'ultima, che controlla lo Stato di Jammu e Kashmir, riconosce a questa regione lo status di governatorato autonomo. Il Pakistan, dal canto suo, qualifica le aree di Azad, Jammu e Kashmir come uno Stato autonomo all'interno di un sistema federale. Una situazione in cui, da una parte come dall'altra, a farne le spese sono come al solito le istanze di autodeterminazione di popolazioni che la spartizione post-coloniale ha schiacciato tra confini artificiali utili ad inasprire i conflitti tra comunità di credo o cultura differenti. Conflitti che, secondo percorsi che possiamo riscontrare in altre zone del pianeta (su Nunatak ne abbiamo trattato ad esempio riferendoci alla Cecenia), vedono un progressivo slittare delle rivendicazioni politiche verso lo scontro cruento tra fondamentalismi religiosi.

A seguire abbiamo scelto due brani in cui la scrittrice ed attivista indiana Arundhati Roy ricostruisce alcuni elementi salienti per comprendere cosa stia accadendo in un territorio di cui i media occidentali parlano poco (del resto l'India è un gran partner commerciale dei Paesi del "Primo Mondo") e da cui arrivano fin qui da noi alcuni di quei profu-

ghi in fuga dalle atrocità a cui le “nostre” opulente democrazie vorrebbero riconsegnarli.

SUL CRINALE KASHMIRO

L'esercito indiano sostiene di avere, per la maggior parte, stroncato la resistenza dei militanti islamici del Kashmir: forse è vero, ma il dominio militare significa vittoria?¹ Per decenni, dopo la spartizione del territorio kashmiro tra India e Pakistan, ci fu un accigliato rifiuto di “integrarsi” nell'India e accettare quello che la maggior parte dei kashmiri considerava (e considera tuttora) la dominazione indiana. Fu la causa di una crescente tensione tra i due Stati che sfociò per due volte in una guerra aperta.

Con il continuo aumento della presenza dell'esercito indiano in Kashmir e lo scemare della prospettiva di un referendum sotto l'egida dell'ONU, la rabbia popolare si trasformò in un movimento di resistenza. Preoccupato dalla crescente influenza dei leader antindiani, nel 1987 il governo centrale manipolò smaccatamente le elezioni del parlamento dello Stato kashmiro. Le manifestazioni di protesta vennero soffocate con la forza bruta delle unità di sicurezza indiane. In parte ispirandosi all'Intifada palestinese, la gente del Kashmir scese per le strade.

La rabbia finì per tramutarsi in lotta armata: migliaia di giovani varcarono le montagne per andare in Pakistan a farsi addestrare e armare per combattere l'esercito indiano, uno dei più numerosi e meglio equipaggiati al mondo. Gli addestratori erano stati le vere “levatrici” della vittoriosa *jihād* americana contro l'Unione Sovietica. Avevano formato le migliaia di *mujaheddin* islamici reclutati in tutto il mondo musulmano per combattere in Afghanistan. I giovani kashmiri fecero ritorno nella valle, addestrati all'arte della

guerriglia, equipaggiati con armi moderne e animati dal sogno della libertà.

Con loro vennero guerriglieri “stranieri”, pakistani, afgani o provenienti persino da luoghi lontani come il Sudan. Molti di loro erano veterani di molte battaglie che sognavano la nazione panislamica: introdussero una lettura più aspra e puritana dell'Islam, più interessata alla punizione che alla fede, una versione dell'Islam in precedenza sconosciuta nella valle del Kashmir. I servizi segreti indiani e pakistani colsero in fretta questa differenza di posizioni e la fomentarono (come Israele ha fatto in Palestina e gli Stati Uniti in Iraq). Ciò contribuì a creare spaccature fratricide che polarizzarono le posizioni della popolazione e diedero un tono apertamente religioso a quella che in sostanza era iniziata come una lotta per la libertà e l'autodeterminazione. Tale combinazione di islamizzazione, nazionalismo kashmiro militante e manipolazione cinica e astuta da parte delle istituzioni indiane e pakistane portò a una sorta di esodo della minoranza indù del Kashmir. Più di ogni altro aspetto, fu questo a fornire al governo indiano, e ai media “collaborazionisti”, gli elementi necessari a demonizzare la lotta per la libertà del Kashmir, dipingendola come una rivolta religiosa intentata dai fondamentalisti islamici contro una democrazia laica.

E come può un governo che si professa democratico giustificare un'occupazione militare? Tenendo regolari elezioni, ovviamente. Dopo ogni tornata, il governo indiano dichiara di aver ottenuto dal popolo del Kashmir il mandato per continuare imperterrita nella sua azione.

Nell'estate del 2008 una disputa su un appezzamento di terreno concesso all'Amarnath Shrine Board² ha provocato un'insurrezione di massa senza armi: Giorno dopo gior-

no, centinaia di migliaia di persone hanno sfidato soldati e polizia - i quali hanno sparato ad altezza d'uomo contro la folla, uccidendo un gran numero di manifestanti - e hanno invaso le strade. Dalle prime ore del mattino a notte fonda, nelle vie di Srinagar rimbombava il canto di "Azadi! Azadi!" (libertà!). Le proteste sono proseguite per giorni.

Alla fine lo Stato indiano, titubante su come affrontare una disobbedienza civile di questa portata, ha ordinato l'ennesimo giro di vite. Ha istituito il coprifuoco più severo degli ultimi anni, dando ordine di sparare a vista. Ha posto agli arresti domiciliari i principali leader a favore della libertà, incarcerandone diversi altri. Ha ordinato perquisizioni casa per casa che sono culminate nell'arresto di centinaia di persone e ha impedito la preghiera del venerdì nella principale moschea della capitale per sette settimane di seguito, fatto senza precedenti. Una volta messa sotto controllo la rivolta, il governo ha indetto le elezioni. Concluse le elezioni, le istituzioni e la stampa hanno proclamato la nuova vittoria (dell'India), dopo di che tutto è tornato come prima: le manifestazioni sono ricominciate, così come le esecuzioni som-



L'ordine dello Stato indiano sul Kashmir.

marie da parte delle forze di sicurezza.

Il fatto è che il Kashmir si trova sul crinale di una regione zep- pa di armi, che scivola sempre più nel caos. La lotta di libera- zione, dalle aspirazioni cristal- line ma dai contorni sfocati, è presa in un vortice di diverse ideologie pericolose e in con- trasto tra loro: il nazionalismo indiano, quello pakistano, l'im- perialismo degli Stati Uniti, la

resistenza islamica e "medievale" dei talebani e dei gruppi ad essi riferibili. Ognuna di queste ideologie è capace di mostrare una spietatezza che può andare dal genocidio alla guerra nucleare. Aggiungete al cocktail le ambizioni imperialiste cinesi, il ritorno di una Russia ag- gressiva e qualche testata nucleare a piede libero: ecco pronta la ricetta per una nuova guer- ra fredda (che, come la precedente, è fredda per qualcuno e ben calda per altri).

In mezzo a tutto questo scenario, il Kashmir è destinato a diventare il tramite del caos che si è creato in Afghanistan e Pakistan: in India questo caos potrà fare presa sulla rabbia dei più giovani tra i 150 milioni di musulmani maltrattati, umiliati ed emarginati.

I POMI DELLA DISCORDIA

Ero in Kashmir dieci giorni fa, nella bellissima vallata al confine con il Pakistan, patria di tre grandi civiltà: quella islamica, quella induista e quella buddhista. Un luogo di miti e di sto- ria. Oggi il Kashmir, stretto tra l'influenza dell'Islam militante afgnano e pakistano, gli inte- ressi statunitensi per la regione e il nazionalismo dell'India (sempre più aggressivo e imbe- vuto di induismo), è considerato una polveriera nucleare. Pattugliato da oltre mezzo milione

di soldati, è divenuto la zona più intensamente militarizzata al mondo. Lungo il tragitto tra il capoluogo, Srinagar, e la mia meta, il piccolo centro produttore di mele di Shopian, nel Sud della valle, l'atmosfera era tesa. Si vedevano gruppetti di militari ai margini della carrozzabile, nei frutteti, nei campi, sui tetti degli edifici e di fronte alle botteghe affacciate sulle minuscole piazze del mercato. Malgrado i vari mesi di coprifuoco, erano tornati in azione i "lanciatori di pietre" che invocano la azadi (la libertà). Alcuni tratti della strada erano coperti da una tale quantità di quelle pietre che ci sarebbe voluto un SUV per riuscire a superarli. Per fortuna gli amici con i quali viaggiavo conoscevano percorsi alternativi attraverso vicoli secondari e viottoli all'interno dei villaggi: la lunga deviazione mi ha dato il tempo di ascoltare le loro storie sulla rivolta. Il più giovane della comitiva, ancora un ragazzo, mi ha raccontato che la polizia, dopo aver arrestato tre dei suoi amici sorpresi a lanciare pietre, ha strappato loro le unghie, una per una, da entrambe le mani. Ormai da tre anni consecutivi, i kashmiri scendono per le strade a protestare contro quella che considerano un'occupazione violenta del loro territorio da parte dell'India. Ma la ribellione armata al governo indiano, iniziata più di vent'anni fa con il sostegno del Pakistan, è in declino: in base ai dati dell'esercito indiano, i militanti rimasti tuttora attivi nella valle del Kashmir sono meno di cinquecento. La guerra si è lasciata alle spalle 70.000 morti e decine di migliaia di mutilati in seguito alle torture, parecchie altre migliaia di persone sono "scomparse" e oltre 200.000 kashmi-

UN MONUMENTO ALL'IDIOZIA

Forse la storia del ghiacciaio di Siachen, il campo di battaglia più ad alta quota del mondo, è la metafora più appropriata della follia dei nostri tempi. Dal 1984, vi sono state schierate migliaia di soldati indiani e pakistani, costretti a sopportare la sferza del vento gelido e temperature rigidissime: gran parte dei caduti in quest'area sono stati uccisi dal freddo, fiaccati dai geloni e dalle ustioni solari¹. Il ghiacciaio è ormai diventato una sorta di discarica, ingombra di relitti: migliaia di bossoli d'artiglieria, bidoni di carburante vuoti, piccozze, vecchi scarponi, tende, e ogni altro genere di residuo bellico prodotto da migliaia di esseri umani. Questi rifiuti rimangono lì intatti, conservati alla perfezione dalle temperature bassissime, monumento alla follia dell'uomo. Mentre il governo indiano e quello pakistano spendono miliardi di dollari in armi e nella logistica della guerra d'alta quota, il campo di battaglia si sta sciogliendo: al momento le sue dimensioni si sono già ridotte della metà. Lo scioglimento non ha tanto a che fare con la situazione di stallo militare: lo si deve soprattutto a gente che sta molto lontano, all'altro capo del mondo, e vive una vita di lussi. È brava gente che crede nella pace, nella libertà di parola e nei diritti umani. Gente che vive in prospere democrazie, con un'economia fortemente dipendente dalle esportazioni belliche e dalla vendita di armi a Paesi come India e Pakistan (... ma l'elenco è ben più lungo). Lo scioglimento dei ghiacci provocherà gravi inondazioni nel subcontinente indiano, finendo per causare una grande siccità che stravolgerà la vita di milioni di persone. Ciò ci darà altre ragioni ancora per combattere, e ci serviranno al-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ri di religione indù hanno abbandonato la regione. Nonostante il numero degli attivisti sia calato, quello dei soldati indiani non è diminuito.

Ma il dominio militare non va confuso con la vittoria politica. La gente comune, senza altre armi che la propria rabbia, è insorta contro le forze dell'ordine indiane. C'è un'intera generazione di giovani cresciuta in un ginepraio di posti di blocco, bunker, accampamenti militari e centri in cui si svolgono gli interrogatori, assistendo per tutta l'infanzia a inseguimenti, catture e uccisioni: la loro fantasia è infestata da spie, informatori, "killer non identificati", agenti segreti ed elezioni truccate. Quei giovani hanno perso la pazienza e la paura. Con un coraggio al limite della follia, hanno tenuto testa a un esercito armato e si sono ripresi le strade del Kashmir.

A partire dall'aprile del 2010, quando i militari hanno ucciso tre civili poi spacciati per "terroristi", un gran numero di lanciatori di pietre con il volto coperto, per lo più studenti, ha costretto la vita del Kashmir a una brusca battuta d'arresto. Il governo indiano ha contrattaccato con i proiettili, il coprifuoco e la censura. Solo negli ultimi mesi³ hanno perso la vita 111 persone, in gran parte adolescenti; ci sono stati più di 3.000 feriti e sono finiti in carcere 1.000 kashmiri. Eppure i giovani continuano a farsi avanti e a scagliare pietre. A quanto pare non hanno leader e non appartengono a partiti politici. Rappresentano se stessi. A un tratto il secondo esercito permanente al mondo non sa bene come reagire. Il governo indiano non sa con chi negoziare, e molti cittadini dell'India si rendono lentamente conto di essersi sorbiti decenni di bugie: all'improvviso il consenso sul Kashmir, un tempo solido, sembra vacillare.

Ero un po' turbata la mattina in cui siamo partiti per Shopian. Pochi giorni prima, a Delhi, avevo definito pubblicamente il Kashmir "un territorio conteso", aggiungendo che, a differenza di quanto afferma il nostro governo, non lo si può considerare "parte integrante" dell'India. Uomini politici e giornalisti televisivi indignati pretendevano che fossi arrestata per sedizione: il governo, timoroso di essere giudicato "debole", aveva emanato dichiarazioni minacciose e la situazione si era inasprita. Ogni giorno, durante i notiziari trasmessi nelle fasce orarie di maggior ascolto, venivo chiamata traditrice e terrorista dal colletto bianco,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tre armi. Chissà, forse questo tipo di fiducia del consumatore è quel che serve al mondo per superare la recessione di questi ultimi anni. E così gli abitanti delle prospere democrazie godranno di una vita ancora migliore... e i ghiacciai si scioglieranno ancora più in fretta.

1. Ogni anno, con temperature estive attorno ai -35 che in inverno scendono a -60 (non per niente il Siachen, nonostante il suo nome significhi "il luogo delle rose selvatiche", è più appropriatamente soprannominato "il terzo Polo"), con venti fino a 200 km/h e bufere di neve, vengono uccisi più soldati dal maltempo che dal fuoco nemico: sono stati oltre 4.000 gli uomini morti per le valanghe e il freddo. Edemi polmonari, congelamenti, cecità, incidenti e la "sindrome del Siachen" (disorientamento, disturbi cognitivi e psichiatrici che durano nel tempo) sono costantemente in agguato e il trasporto a valle dei feriti con gli elicotteri non sempre è possibile e tempestivo. Dopo la valanga che nel 2012 travolse 140 militari, rimarcando l'inutilità di tenere truppe in situazioni simili, il governo indiano e quello pakistano hanno iniziato negoziati per il ritiro delle truppe dal ghiacciaio.

oltre a essere gratificata di parecchi altri epiteti riservati alle donne ribelli. Ma mentre sedevo sulla macchina diretta a Shopian e ascoltavo i miei amici, non riuscivo a pentirmi di ciò che avevo detto a Delhi.

Stavamo andando a visitare un uomo chiamato Shakeel Ahmed Ahangar. Il giorno precedente, Shakeel era venuto fino a Srinagar per esortarmi, con un'urgenza difficile da ignorare, a recarmi a Shopian. L'avevo conosciuto nel giugno del 2009, ad appena poche settimane dal ritrovamento dei cadaveri di Nilofar, ventidue anni, sua moglie, e di Asiya, diciassettenne, sua sorella. I corpi giacevano a circa un chilometro

di distanza l'uno dall'altro nel letto di un corso d'acqua poco profondo che scorre in una zona di massima sicurezza: un'area illuminata a giorno, compresa tra gli accampamenti dell'esercito e della polizia di Stato. I referti delle prime autopsie confermavano lo stupro e l'assassinio. Ma poi entrò in azione il sistema. Nuovi controlli smentirono le conclusioni iniziali e, dopo la brutta faccenda dell'esumazione delle salme, la violenza carnale fu esclusa. Si dichiarò che la morte era sopervenuta in entrambi i casi per annegamento. Per quarantasette giorni Shopian rimase bloccata dalle manifestazioni di protesta e per mesi l'intera valle fu agitata dalla rabbia popolare. Alla fine sembrò che il governo indiano fosse riuscito a controllare la crisi. Ma il furore per il doppio delitto ha esasperato la veemenza della rivolta.

Shakeel voleva che andassimo a trovarlo a Shopian per via delle minacce subite dalla polizia perché non teneva la bocca chiusa; la nostra visita, sperava, avrebbe dimo-

strato che persino gente estranea al Kashmir s'interessava al suo caso, che lui non era solo. Era la stagione della raccolta delle mele, e avvicinandoci a Shopian vedevamo le famiglie nei loro frutteti, indaffarate a riempire le cassette di legno nella luce obliqua del pomeriggio.

La notizia del nostro arrivo ci aveva preceduti e lungo la strada ci attendeva un capannello di persone. Era buio quando siamo giunti a destinazione e mancava la corrente: ci siamo seduti in semicerchio intorno a una lanterna e abbiamo ascoltato il nostro ospite raccontare la vicenda che conoscevamo tutti

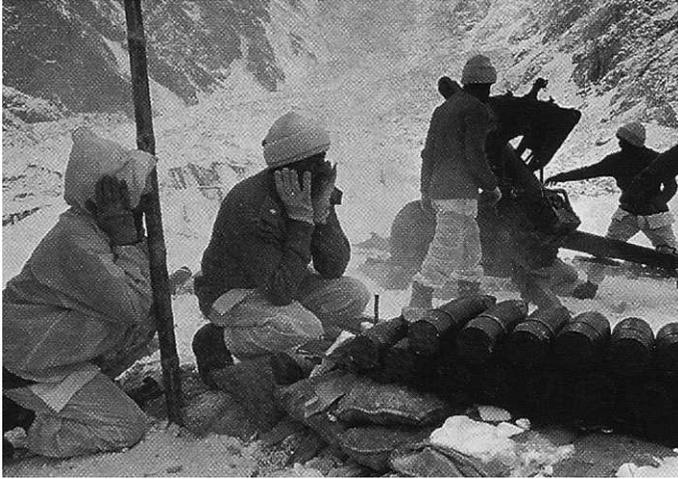


Febbraio 2015: funerale di un giovane ucciso negli scontri con la polizia indiana.

così bene. Sono entrati altri nella stanza, e abbiamo sentito nuove storie terribili, storie assenti dai rapporti delle organizzazioni umanitarie, sulla sorte delle donne che vivono nei villaggi più remoti dove ci sono più militari che civili. Il figlioletto di Shakeel giocava nell'oscurità, passando da un grèmbo all'altro. *"Presto sarà abbastanza grande per capire cos'è successo a sua madre"*, ha detto Shakeel più di una volta.

Proprio quando ci siamo alzati in piedi per andarcene, è arrivato qualcuno ad avvertirci che il suocero di Shakeel (il padre di Nilofar) ci aspettava a casa sua. Ci siamo scusati: era tardi, e se ci fossimo fermati anco-

ra, il tragitto di ritorno sarebbe stato pericoloso. Pochi minuti dopo che ci eravamo accomiatati e stipati a bordo dell'automobile, ho sentito suonare il telefono di un amico. All'apparecchio c'era un suo collega giornalista, con una notizia per me: "la polizia sta battendo a macchina il mandato. La arresteranno stasera". Abbiamo proseguito in silenzio per un po', superando un camion carico di mele dopo l'altro. "Improbabile", ha commentato infine il mio amico, "è solo terrorismo psicologico". Ma poi, mentre prendevamo velocità lungo la strada, ci ha sorpassati una vettura carica di uomini che ci hanno fatto cenno di fermarci e due individui a bordo di una motocicletta hanno invitato il nostro autista ad accostare. Mi sono preparata ad affrontare il peggio. Uno sconosciuto si è affacciato al finestrino, aveva occhi



**Ghiacciaio di Siachen: le truppe pakistane al tiro con l'obice...
di fabbricazione italiana ovviamente!**

a mandorla color smeraldo e una barba sale e pepe che gli arrivava a metà del torace: si è presentato con il nome di Abdul Hai, padre di Nilofar, la giovane donna assassinata. "Come potevo lasciarla partire senza darle neanche una mela?", ha detto. I motociclisti hanno caricato due casse di mele nel bagagliaio della nostra auto, poi Abdul Hai si è frugato

in tasca al logoro cappotto marrone per tirarne fuori un uovo. Me l'ha piazzato sul palmo, chiudendomi le dita intorno al guscio. Poi me ne ha messo un secondo nell'altra mano. Le uova erano ancora calde. "Che Dio la benedica e la protegga" ha soggiunto, e si è allontanato nelle tenebre. Una scrittrice può forse desiderare una gratificazione migliore? Quella sera non mi hanno arrestata. Invece, con una strategia politica sempre più diffusa, le autorità hanno subappaltato il loro malcontento alla parte peggiore della piazza. Ero rientrata da pochi giorni quando le donne del BJP (il partito di opposizione della destra nazionalista indù) hanno inscenato una manifestazione di fronte a casa mia, invocando il mio arresto. I furgoni televisivi sono arrivati in anticipo per trasmettere l'evento dal vivo. I criminali del Bajrang Dal, il gruppo militante indù alla testa delle violenze del 2002 contro i musulmani del Gujarat, finite con 2.000 morti, hanno annunciato che "mi impartiranno una lezione" con tutti i mezzi di cui dispongono, a cominciare da una serie di denunce a mio carico presentate presso vari tribunali del Paese. Nazionalisti e governo sembrano convinti di poter rinsaldare il loro ideale di un'India risorgente con una combinazione di aggressività e Bo-
eing⁴. Ma non si rendono conto del potere eversivo delle uova sode ancora calde.

Note

1. In realtà, come già accennato nell'introduzione, il conflitto ha sì segnato un periodo di relativa bassa intensità, ma gli scontri e gli attentati - anche fuori dai confini del Kashmir, sia in India sia in Pakistan - sono conti-

nuati, con particolare recrudescenza in occasione delle scadenze elettorali e del periodico riavvivarsi delle operazioni militari dei due eserciti sul confine e sul ghiacciaio di Siachen.

2. Si tratta di terreni forestali su cui lo Stato indiano pretendeva (in seguito alla sollevazione fu costretto a ritirare il progetto) di ospitare le folle di pellegrini che ogni anno si recano presso la caverna di Amarnath Shrine: in realtà il governo indiano con questa concessione perseguiva, come denunciato dai kashmiri, il progetto di insediamento di enclaves indiane in territorio musulmano per indebolire la coesione sociale contro l'occupazione militare.

3. Ricordiamo al lettore che il brano qui riportato risale ai mesi successivi la rivolta del 2010: in questi anni le macabre cifre del conflitto in Kashmir hanno continuato ad aumentare, con un forte incremento dall'inizio della nuova fase di conflitto militare nell'autunno dello scorso anno.

4. Il riferimento è ad un investimento da svariati miliardi di dollari che il governo indiano in quel periodo stava trattando con gli USA per l'acquisto di aerei Boeing: in cambio il presidente Obama aveva rapidamente cancellato dalla sua agenda precedenti dichiarazioni in merito ad un impegno internazionale per risolvere la controversia sulla lotta per l'autodeterminazione nel Kashmir.

L'articolo raccoglie alcuni estratti (con adattamenti del redattore) da libri e articoli già pubblicati. Si veda per l'introduzione l'articolo "Kashmir: a rischio la tregua tra India e Pakistan. Qual è l'origine di questi scontri?" di Stefano Consiglio, pubblicato sul sito dell'International Business Times (edizione italiana); per "Sul crinale kashmiro": Arundhati Roy, "Quando arrivano le cavallette", Ugo Guanda Editore, Milano 2009; per "I pomi della discordia": Arundhati Roy, "I fantasmi del capitale", trad. di Federica Oddera, Ugo Guanda Editore, Milano 2015; per la scheda: A. Roy, "Quando arrivano le cavallette", già citato, e per la nota un estratto dall'articolo "Sul tetto del mondo" in "Wars - Focus Storia", num. 11, dicembre 2013.

Per approfondire la questione kashmira, e la storia e cultura di questa affascinante valle e delle sue montagne, segue una breve bibliografia dei testi consultati per preparare questa breve ricerca.

- Sergio Trippolo, "Kashmir", Editori Riuniti, Roma 2004;
- Victoria Schofield, "Kashmir. India, Pakistan e la guerra infinita", Fazi Editore, Roma 2004;
- Jean Sellier, "Atlante dei popoli d'Asia", Casa editrice il Ponte, Milano 2010.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, a parte quella che si riferisce alle truppe sul ghiacciaio di Siachen che è tratta dalla rivista "Wars - Focus Storia", num. 11, dicembre 2013.



SULLA STRADA

ACHTUNG

UN VIAGGIO CHE INIZIA A VENTIMIGLIA E PROSEGUE VERSO IL NORD DEL PIEMONTE. COME CORNICE LE MONTAGNE DELLE ALPI MARITTIME E COZIE, OGGETTO DI QUESTI TEMPI DI SPECULAZIONI SULLA VITA E TEATRO DI DEVASTAZIONE AMBIENTALE. QUALCHE APPUNTO "ON THE ROAD" CHE MOSTRA SÌ LE CRITICITÀ E LE CONTRADDIZIONI CHE SI POSSONO RICONSTRARE - ANCHE NEL GIRO DI POCHISSIMI KILOMETRI - PASSANDO DA UNA VALLE ALL'ALTRA, MA AL TEMPO STESSO TESTIMONIA LA POSSIBILITÀ CONCRETA, CON I SUOI EVIDENTI LIMITI E DIFFICOLTÀ, DI METTERE IN DISCUSSIONE LE IMPOSIZIONI DELLA POLITICA E DEL CAPITALE, DI RIPENSARE LE RELAZIONI COMUNITARIE, DI DARE VITA AD ULTERIORI ESPERIENZE DI RESISTENZA E LOTTA.

Alla foce del torrente Roja, alla frontiera tra Menton e Ventimiglia, non c'è da sentirsi fieri d'essere in vacanza. Mentre vengono investiti miliardi di euro per favorire la circolazione delle merci, lì viene vietata la libera circolazione degli individui, nello specifico dei profughi in fuga dalla guerra e dalla miseria che imperversa nel corno d'Africa, ma anche dai luoghi dove l'ISIS e i governi europei si stanno contendendo preziosi territori. Dalla fine di giugno si è creato un accampamento per ospitare i migranti di passaggio, ai Balzi Rossi, a pochi metri dalla rivitalizzata e militarizzata frontiera. Un accampamento resistente, che ha potuto contare sulla solidale presenza di locali, mobilitati per organizzare un punto di riferimento accogliente ed efficace per coloro che, in molti casi, sono costretti a lasciare il proprio Paese. A ridosso della dogana francese hanno costruito un centro di detenzione per migranti, con tanto di filo spinato, e alla stazione di Ventimiglia la Croce Rossa gestisce un campo in cui vengono "ospitati" i migranti che richiedono diritto d'asilo. Questa richiesta impedirà loro di muoversi dal Paese, ricevendo un braccialetto di riconoscimento. Mentre alla frontiera ci sono gli "irregolari", coloro che scelgono di non chiedere l'asilo politico e hanno intenzione di raggiungere i propri cari nelle città del Nord Europa. "We are not going back" (non torneremo indietro) è diventato lo slogan dei migranti: chi può, prova a passare clandestinamente la frontiera, mentre la mafia dei passeurs cerca di trarre profitto dalla situazione. Abi-

tanti e associazioni umanitarie non fanno mancare il cibo, e varie iniziative informative e di protesta, migranti e solidali insieme, hanno contraddistinto questa torrida estate. Lasciandosi alle spalle il mare di asfalto e cemento che cinge la costa, ci si può dirigere verso Cuneo, attraversando l'enclave francese della valle Roja. "Notre seule chance, la résistance" (la nostra sola opportunità, la resistenza) recita una scritta vergata su un muro appena superato il paese di Fontan. Questo centro abitato, che la strada nazionale taglia praticamente in due, sarà uno dei paesi a risentire maggiormente dell'afflusso dei camion. Inoltrandosi nell'alta valle, ci si chiede come riusciranno a fare le circonvallazioni dei paesi in una vallata così stretta, ma pensando poi alle faraoniche opere che si accingono a fare in Valle di Susa, inevitabili risposte fuggano ogni dubbio.

Nel 1996 il Club Alpino Francese pubblica un opuscolo contro il progetto che prevede la perforazione di un tunnel tra Vinadio in Valle Stura e Isola nella Valle della Tinée: con i suoi 17 Km di tragitto ne sarebbe risultato a quei tempi il tunnel più lungo delle Alpi. Le prestigiose voci che si levano contro l'opera vengono ascoltate e il progetto viene archiviato. Agli albori del secolo nascente si moltiplicano gli accordi tra i governi italiano e francese e si ritorna a parlare di un tunnel che faciliti il transito dei camion e delle loro merci tra il Sud e il Nord dell'Europa, anche per sgravare i principali trafori (del Monte Bianco e del Frejus) che collegano i due versanti delle Alpi Occidentali da un traffico sempre più intenso.



A pieno ritmo: con i lavori del nuovo traforo si minaccia il futuro della Val Roja.

La scelta ricade sulla Valle Roja, una via di comunicazione storica tra Liguria e Piemonte¹. Le conseguenze del raddoppiamento del tunnel, ossia le infrastrutture ad esso legate, vengono taciute: non si parla dell'enorme flusso di camion che questa opera porterà, né dell'assai probabile pedaggio che verrà imposto alle genti di passaggio, creando irrimediabili effetti sui legami che da secoli hanno unito i due versanti delle Alpi. Neanche il timore di svuotare la montagna dalle enormi riserve d'acqua che custodisce, con il prevedibile disseccamento delle sorgenti, suscita preoccupazioni. La sola scusante è quella della sicurezza: il tunnel è decadente e secondo gli specialisti si deve rifare. Ma più grande, così ci potranno passare camion di qualsiasi dimensione. Nel 2005 ha luogo il primo falò al colle di Tenda per denunciare la minaccia che pesa sulla valle. L'informazione sul progetto resta gravemente intossicata e manipolata fino al luglio del 2014, quando, improvvisamente, le ruspe e i compressori fanno la loro apparizione nei dintorni del tunnel attuale, terminato nel 1872 e tuttora in funzione a senso unico alternato. Fino al momento in cui il contrario è diventato evidente, nessuno, a parte le autorità, credeva che quest'opera potesse essere mai compiuta. Il Club Alpino Francese, il Parco del Mercantour francese o quello italiano delle Alpi Marittime, nemmeno di fronte allo scempio, si sono degnati di denunciare la devastazione della montagna,

come avvenuto nel caso della Valle della Tinée. Le valli della Vésubie e della Tinée hanno un accesso diretto su Nizza e sulla rete autostradale costiera, ma nel frattempo in queste valli sono stati costruiti chalet per vacanzieri e impianti sciistici - il tutto a pochi chilometri dalla metropoli e dalla costa - e, ciliegina sulla torta, un parco elettrificato per lupi che attirano ogni anno migliaia di turisti. In valle Roja non c'è soltanto il turismo, la Valle delle Meraviglie e le sue incisioni preistoriche. Da ormai quarant'anni a questa parte, la Roya francese è interessata dal fe-

un'attività regolarmente registrata e i prezzi si orientano piuttosto sul mercato turistico. Fioriscono le *micro-entreprises* e le associazioni, perché prevedono facilitazioni fiscali nei primi anni di avviamento e la possibilità di accedere a sovvenzioni pubbliche.

“La necessità stessa di produrre una rendita monetaria sul mercato, quale che sia la maniera (il salario del proprio lavoro, la vendita al mercato, l'ottenimento di sovvenzioni o di dividendi su titoli di proprietà) è, anch'essa, uno scoglio alle necessarie rotture che potrebbero trasformare le nostre esistenze e dirigerle verso qualche orizzonte più desiderabile”².

Dalla metà dello scorso decennio iniziano le manifestazioni in valle contro i progetti di rimodellamento del territorio (la prima, a Tenda, vede la partecipazione di circa 300 persone), proseguono ogni anno a metà agosto i falò di denuncia, anche se manca per molti la convinzione che il progetto venga mai compiuto. La Valle Vermentina è totalmen-



Una delle numerose marce di protesta contro lo scempio della valle.

te assente dal dibattito, né finora è giunta notizia di qualche protesta o malumore nella valle cuneese: bisogna aggiungere che, da quel lato della frontiera, le infrastrutture - ovvero le circonvallazioni dei paesi - sono quasi terminate, eccetto per i paesi di Vernante e Limone. Sul versante italiano il progetto comincia a essere illustrato e presentato dalla stampa e dagli organi competenti, mentre su quello francese imperversa il silenzio, interrotto dalle prime timide e tardive proteste dopo l'arrivo delle ruspe nel 2014. Da allora un susseguirsi di iniziative in ogni paese della valle ha risvegliato l'attenzione su quanto stava accadendo. Dopo la mani-

ente assente dal dibattito, né finora è giunta notizia di qualche protesta o malumore nella valle cuneese: bisogna aggiungere che, da quel lato della frontiera, le infrastrutture - ovvero le circonvallazioni dei paesi - sono quasi terminate, eccetto per i paesi di Vernante e Limone. Sul versante italiano il progetto comincia a essere illustrato e presentato dalla stampa e dagli organi competenti, mentre su quello francese imperversa il silenzio, interrotto dalle prime timide e tardive proteste dopo l'arrivo delle ruspe nel 2014.

Da allora un susseguirsi di iniziative in ogni paese della valle ha risvegliato l'attenzione su quanto stava accadendo. Dopo la mani-

festazione/transumanza da Breil a Saorge, a fine maggio 2015, il collettivo "Abitanti della Roja" decide di indire un'ennesima marcia da Tenda a Vievola: al termine della marcia, invece di ritornarsene tutti a casa come le precedenti volte, si decide di restare sul posto e di costruire un *casùn*/presidio a testimonianza delle lotte in corso.

Per quanto il *casùn* non sia una vera e propria struttura abitabile, nei suoi pressi dall'11 luglio scorso è disponibile un punto di informazione su un terreno occupato accanto alla cappella di Notre Dame de la Visitation a Vievola e due assemblee settimanali sono proposte a tutti gli abitanti per discutere e decidere le prossime iniziative. La partecipazione degli "autoctoni", in prevalenza famiglie di italiani passate alla Francia dopo il referendum del 1947, è scarsa. Il Front National di Marine Le Pen raggiunge in alcuni di questi paesi il 34% dei voti, e una parte della popolazione è dichiaratamente ostile non tanto alla lotta contro la devastazione della valle, ma ai *neo-rurali*, *cheveux sales* (capelli sporchi) o *mangiamerda* come sono simpaticamente chiamati nel dialetto locale. La storia di queste vallate è complessa, tra lingue e parlate diverse, che la dicono lunga su quanto limitati e arbitrari siano i concetti di frontiera e nazione. La figura di Mussolini è ancora in voga tra tante famiglie di discendenza italiana, o meglio piemontese-ligure-occitana. Prima del 1947, le stesse famiglie venivano chiamate "mangiapolenta" o "mangiapatate", migranti e transumanti dalle valli povere piemontesi o dall'entroterra di ponente. Sempre meglio che *mangiamerda*. I figli dei figli dei neorurali - che non si sa a partire da quando smetteranno di essere tali - cominciano a essere grandi, diventando contadini a tutti gli effetti. Morti i vecchi *berger* di tradizione aperta e ospitale, restano le

diffidenze e i pregiudizi: mentre i figli degli "autoctoni" abbandonano la valle e sognano lussuosi attici sulla costa, i *mangiamerda* hanno ripreso le attività ancestrali e sono rientrati in possesso dei saperi scomparsi. Un misto di invidia, odio e incomprensione reciproca alimenta la vita sociale di questi montanari, sentimento comune a tante valli di montagna.

Un provocatore ubriaco locale piombato nell'accampamento con la sua jeep alle cinque del mattino ha riassunto bene la visione di certa gente. "Alcuni di voi sono rispettabili perché fate quello che noi non facciamo più, ma non dimenticatevi che qui vi tolleriamo, questa è casa nostra, non siamo mica a Sievens³! Molti di voi sono degli assistiti, dei pelandroni che non hanno voglia di lavorare e non avete diritto di fare casino qui da noi, se un giorno ci sarà il problema dei camion io sarò il primo a mettermi di traverso, sarà la gente di qui a protestare, per cui adesso levate questo accampamento sennò domani mattina vi sgombero con la ruspa!". Nonostante la modesta partecipazione il presidio continua a resistere, la presenza informativa nei mercati locali è assidua e il sostegno di tanti abitanti, almeno a parole, è in costante aumento. Il collettivo "Abitanti della Roja" è prevalentemente formato da individui con scarse esperienze di lotta, sono presenti in valle esponenti di organizzazioni di ispirazione *ecologiste-gauchiste* (sinistra ambientalista) con idee un poco confuse rispetto al tema dei trasporti, il che non facilita di certo la comunicazione e la vivacità del movimento.

Ci ritorna in mente la situazione in Valsusa prima del 1998, a quanto tempo è trascorso prima che la popolazione si schierasse con i grandi numeri che conosciamo: anche allora si era in pochi. Ogni situazione ha bi-

sogno di crescere e di evolversi e lo fa nella misura in cui esiste una partecipazione ricca di differenze e portatrice di riflessione. Non lasciamo che la Roja venga sacrificata alle logiche della devastazione e della speculazione.

Scendendo dal colle di Tenda in direzione di Saluzzo, superati gli imbocchi delle valli Gesso, Stura e Grana, si arriva a Dronero, da dove si snoda la lunga e tortuosa strada che si inerpica lungo la Valle Maira. Una situazione molto diversa da quella della Roja, non ci sono strade che collegano i versanti frontalieri, ma anche lì la vita sociale dei piccoli paesi di montagna, come Elva, sta per essere minacciata da progetti assurdi, che non tengono in conto le esigenze

dei montanari. Chi ha percorso il vallone di Elva per la prima volta non ha potuto che restare con il fiato sospeso nell'ammirare le falesie a strapiombo sul percorso, strappato a luoghi ideali per rettili e rapaci. A Elva la gente ci abita ancora, nonostante lo stillicidio dello spopolamento: poche persone, ma determinate nello svolgere attività legate al territorio, nel mantenere viva una comunità di montagna, con tutte le difficoltà che un paese a più di 1600 metri, con forte innevamento nelle stagioni fredde, può comportare. Eppure il cancro sociale del denaro e del profitto ad ogni costo ha le sue metastasi ovunque.

Il vallone di Elva "scarica" in continuazione. Spesso gli abitanti si devono organizzare con ruspe e trattori per liberare la strada

dagli enormi massi che si sgretolano dal fianco della montagna. A volte si è dovuto ricorrere a mezzi ancora più energici. Un'ordinanza dei mesi scorsi ha decretato la chiusura al traffico di quella strada rendendo quasi inaccessibile il paese. Esiste in verità un'altra strada, altrettanto pericolosa del vallone, per raggiungere Elva, una strada in-



Uno scorcio della coumba, il vallone di Elva.

terminabile e stretta che sale da Stroppo e che quest'estate è stata spesso chiusa per il rifacimento di tratti del manto stradale; a meno che non si voglia passare dalla Val Varaita per il colle di Sampeyre, in ogni caso con un enorme dispendio di tempo e di carburante. I carabinieri della zona si fanno



Si lavora per liberare la strada dall'ennesima frana.

vedere di frequente nel vallone, per infliggere pesanti multe ai paesani più temerari, quelli che spesso se ne infischiano dei divieti.

Gli abitanti protestano uniti di fronte alla sede della Provincia a Cuneo e organizzano iniziative di sensibilizzazione e presidi con raccolta di firme per richiedere la messa in sicurezza della strada e la revoca dell'ordinanza di chiusura. Nel frattempo comincia-



La "calata" degli elvesi per fare sentire la loro voce ai signori della Provincia.

no a circolare voci su futuristiche funivie in sostituzione della strada.

Sorge il fondato sospetto che i progetti presentati dal sindaco del paese e da altre figure istituzionali di valle per il ripristino della strada (a cui la popolazione non ha avuto accesso) possano essere deliberatamente



Tra le tende del villaggio africano ai piedi del Monviso.

"al di sopra delle necessità e delle possibilità", in modo che il loro rigetto, per mancanza di fondi, da parte degli organi competenti aprirebbe le porte al progetto funicolare, oggi oggetto di discussione e divisione

all'interno della comunità elvese. Sta alla gente di Elva decidere qual è la soluzione migliore per il paese: chi vive la montagna ne conosce limiti e pericoli. Che il buonsenso e la determinazione dei montanari abbiano la meglio su chi scambia la propria terra per

una vetrina delle proprie aspirazioni istituzional-mediatice e sugli speculatori in agguato.

Se da Dronero si percorre una delle strade che conducono a Saluzzo, ci si rende conto dell'eccezionale fertilità di queste terre, in prevalenza dedicate alla coltura intensiva della frutta. Qui vengono prodotte, con il lavoro dei migranti, tonnellate

di frutta di vario genere destinate al mercato nazionale ed europeo. Tra questi filari lavora stagionalmente qualche migliaio di migranti in condizioni di sfruttamento legalizzato - il che non vuol dire comunque che i lavoratori siano al riparo da abusi e prepotenze da parte dei padroni, che spesso li truffano

in quanto a paga, contratti e permessi di soggiorno. Alle porte di Saluzzo c'è il Foro Boario, ossia il luogo dove annualmente si svolge la rinomata fiera agricola locale: qui i migranti da anni si accampano nel periodo della maggior richiesta di manodopera nei campi, per poi ripartire alla volta della successiva tappa in un ormai consolidato itinerario

dello sfruttamento agricolo, o per fare ritorno a casa in attesa delle stagioni dell'anno che verrà. È stupefacente constatare cosa si possa fare con dei pezzi di cartone e qualche telo in plastica. Alcuni hanno comincia-

to a portare le proprie mogli: volti sorridenti e pieni di fiducia affollano il luogo nonostante la miseria materiale e il disprezzo razzista che, nel migliore dei casi, fa sì che l'opulenta Saluzzo giri lo sguardo dall'altra.

Tra non molto, i grossi tir carichi di frutta attraverseranno prima il nuovo tunnel del colle di Tenda, intossicando al loro passaggio le popolazioni della Roja, poi la frontiera a Ventimiglia, lungo la quale barriere di filo spinato rinchiodano i migranti. La frutta verrà consumata sulle tavole di famiglie sempre più insensibili, ma che si commuoveranno la sera davanti al notiziario che mostra le fotografie dell'ultima vittima degli sbarchi clandestini. Altrove, sarà comunque garantito al consumatore uno scorcio di montagna da cartolina da gustare magari da una comoda funivia o all'interno dell'ennesimo Parco Naturale calato sulle teste degli abitanti della montagna dai signori della metropoli.

Il cerchio è chiuso: il viaggio finisce qui, con le porte aperte per le merci, una montagna che si vorrebbe per turisti e non per montanari, e il filo spinato per i migranti.

Note

1. Vedi Nunatak num. 30.

2. Citazione tratta dall'opuscolo "Aux ZAD citoyens", rintracciabile in internet.

3. Località francese dove la lotta contro il progetto di una diga ha portato allo scontro diretto tra oppositori e popolazione locale (affiancata da divise e fascisti). Si veda l'articolo "Al soldo dei devastatori" sullo scorso numero della rivista.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.

